

Riflessi

Mensile di Approfondimenti

Edizione nr. 23 del 20/07/2011

2011, ANNUS HORRIBILIS DELL'ECONOMIA... E NON SOLO

Luigi la Gloria

CELLULARI... CHE PASSIONE!

Anna Valerio

ALLA RICERCA DEL PIACERE PERDUTO

Monica Introna

THE CHAMPIONSHIP, WIMBLEDON

Claudio Gori

ELISABETTIANI

Umberto Simone

IL BLOCCO NERO

Michele Dressadore

UN POPOLO SENZA NOME

Giovanni La Scala

IN UNA FREDDA GIORNATA D'INVERNO

Elena Katrine Varnier

BERNADETTE E LOURDES

Luigi la Gloria

DAL 16 LUGLIO APRE A MONSELICE UNA NUOVA GRANDE MOSTRA GIAN MARIA LEPSCKY, PITTORE VENEZIANO POST-IMPRESSIONISTA

Maurizio Drago

LA RIVOLUZIONE ISLANDESE

Luca Caffa

LA "CASTA-MONTAGNA" PARTORIRÀ IL TOPOLINO?

Pietro Caffa

INDICE

2011, ANNUS HORRIBILIS DELL'ECONOMIA... E NON SOLO <i>Luigi la Gloria</i>	pag. 2
CELLULARI... CHE PASSIONE! <i>Anna Valerio</i>	pag. 5
ALLA RICERCA DEL PIACERE PERDUTO <i>Monica Introna</i>	pag. 9
THE CHAMPIONSHIP, WIMBLEDON <i>Claudio Gori</i>	pag. 11
ELISABETTIANI <i>Umberto Simone</i>	pag. 14
IL BLOCCO NERO <i>Michele Dressadore</i>	pag. 20
UN POPOLO SENZA NOME <i>Giovanni La Scala</i>	pag. 22
IN UNA FREDDA GIORNATA D'INVERNO <i>Elena Katrine Varnier</i>	pag. 28
BERNADETTE E LOURDES <i>Luigi la Gloria</i>	pag. 34
DAL 16 LUGLIO APRE A MONSELICE UNA NUOVA GRANDE MOSTRA GIAN MARIA LEPSCKY, PITTORE VENEZIANO POST-IMPRESSIONISTA <i>Maurizio Drago</i>	pag. 36
LA RIVOLUZIONE ISLANDESE <i>Luca Caffa</i>	pag. 38
LA "CASTA-MONTAGNA" PARTORIRÀ IL TOPOLINO? <i>Pietro Caffa</i>	pag. 41

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione
Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione
Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

ASSIBEST

Per la vostra sicurezza...
la vostra tranquillità...

la nostra assistenza
per i vostri
PROGETTI ASSICURATIVI

Via Battisti 11 Padova
Tel. 049 87 60 755

2011, ANNUS HORRIBILIS DELL'ECONOMIA... E NON SOLO

Luigi la Gloria



Già da alcuni decenni il nostro Paese sta attraversando un periodo economico difficile, principalmente a causa dell'ingente debito pubblico, accumulato a partire dagli anni settanta del secolo scorso. La recente crisi economica mondiale e le ripercussioni rimbalzate anche da noi hanno, poi, ulteriormente aggravato la già problematica situazione. Certamente è risaputo come il nostro deficit abbia raggiunto livelli a dir poco impressionanti, tuttavia meno note sono le ripercussioni che questo enorme buco finanziario produce.

Nel 1837 Benjamin Disraeli, due volte Primo Ministro con la Regina Vittoria, scriveva che *"il debito è il padre d'una numerosa figliolanza di follie e di delitti."* In altre parole, ogni debitore, specie se di lungo corso, finisce inesorabilmente per avventurarsi in comportamenti irrazionali. Uno Stato in deficit, cioè che spende più di quanto incassa, copre l'ammanco derivante emettendo titoli di debito ed è palese che, al progressivo aumentare della passività, lo Stato debitore incontrerà sempre maggiori difficoltà per la restituzione.

In questo, poi, c'è una sostanziale differenza se i creditori sono propri cittadini oppure soggetti stranieri. E qui, è opportuno subito precisare che non è affatto vero quanto recentemente affermato da alcuni uomini politici italiani a proposito del fatto che il nostro debito pubblico sarebbe detenuto, nella sua quasi totalità, da italiani, siano essi privati o banche. Fino a qualche anno fa erano proprio i titoli di Stato la forma d'investimento nella quale confluiva la maggior parte dei risparmi delle famiglie, tanto che nel 1995, secondo la Banca d'Italia, il 90% del debito pubblico era effettivamente nelle mani di investitori italiani. E questa sorta di relazione cointeressata è quella che garantisce, in nazioni democratiche, un solido legame tra lo Stato ed il popolo. I cittadini, essendo creditori dello Stato, sono indubabilmente compartecipi della gestione delle finanze pubbliche e lo Stato è moralmente ed eticamente impegnato a fare buon uso dei fondi raccolti. Stando così le cose, si dovrebbe presupporre che gli interessi di governanti e governati debbano essere del tutto coincidenti.

Purtroppo, nel nostro Bel Paese, le cose non stanno affatto così.

I vari governi, che si sono susseguiti, a partire dagli anni settanta del secolo scorso, benché avessero consapevolezza che il persistente aumento del debito avrebbe condotto il Paese, nel tempo, verso il dissesto finanziario, hanno continuato colpevolmente ad ignorare il problema, perseverando in una politica di becero clientelismo e di sperperi, unicamente a fini demagogici ed elettorali. Nessuno di loro ha avuto il coraggio di affrontare il problema in maniera radicale, allo scopo di salvaguardare la serenità delle generazioni future. Questo tipo di eroismo o, se vogliamo, di semplice lungimiranza non ha mai dimostrato di prediligere, purtroppo, i banchi delle due Camere. A suo tempo, per coprire il deficit, senza aumentare il debito, si sarebbero potute aumentare le tasse. Ma ben si sa che, così facendo, i politici avrebbero perduto consensi.

Quindi, la loro scelta è stata quella di indebitare lo Stato, lasciando i soldi *in tasca agli italiani*, dando loro l'illusione che avrebbero potuto riempirselo investendo in Bot e Btp.

Ma le tasse, prima o poi, non potevano che aumentare comunque poiché, accrescendo il debito, aumenta il volume degli interessi e, di conseguenza, il bilancio statale si grava di un ulteriore onere che oggi supera gli 82 miliardi di euro annui.

In tutto questo, chi ha lucrato sono stati i ricchi: i titoli di Stato sono stati accumulati da banche, assicurazioni e gruppi di persone facoltose per assicurarsi rendite con alti interessi. Interessi, ovviamente, a carico dei contribuenti o meglio dei lavoratori dipendenti, i quali possedevano solo il 10% del debito totale. La rendita sicura è stata garantita anche da una tassazione irrisoria, fissata, dalla riforma Visco del 1997, in un'aliquota unica del 12,5%, a dispetto del criterio di progressione fiscale, sancito dalla Costituzione. In pratica gli italiani più ricchi hanno pagato meno tasse, mentre il debito pubblico raggiungeva cifre da capogiro: il classico perverso meccanismo finanziario che, storicamente, ha contribuito a rendere i ricchi ancora più ricchi ed i poveri sempre più poveri. I dati dell'Ocse sono chiari ed indiscutibili a tal riguardo: negli ultimi 15 anni in Italia la differenza tra ricchi e poveri si è triplicata rispetto alla media europea.

Con l'aumento della "povertà" delle famiglie italiane, queste hanno drasticamente ridotto la loro percentuale di risparmio in titoli di Stato e, di conseguenza, è cresciuta la quota di debito finita in mano a soggetti stranieri. Il Bollettino Statistico della Banca d'Italia ci informa, infatti, che, dal 1995 ad oggi, la percentuale del nostro debito pubblico, detenuto da soggetti non residenti, è progressivamente cresciuta dal 10% fino ad oltre il 50% e che il debito attuale ammonta a 1.844 miliardi di euro, più del 120% del PIL; elemento che ci porta ad essere l'ottavo Paese più indebitato al mondo. Questo vuol dire che, anche se noi italiani, solo per pura astrazione, donassimo allo Stato, per amor di patria, tutto il nostro credito, il debito permanerebbe comunque attivo per la metà dell'attuale valore. Ovviamente, questa era solo un'ipotesi fantastica, perché la maggior parte di quel denaro è costituito da fondi pensione o assicurativi. Dunque, intoccabili.

Per sapere chi sono i soggetti stranieri in possesso del debito pubblico italiano dobbiamo riferirci ai dati pubblicati dal New York Times. La Francia detiene 511 miliardi del nostro debito, pari al 30% del totale e pari al 20% dello stesso PIL francese. Il quotidiano di New York tende poi ad evidenziare che, se il nostro Paese piombasse in una crisi di liquidità, tutta l'area euro ne soffrirebbe, al punto da metterne a rischio la stessa esistenza.

Ma c'è, tuttavia, un altro aspetto interessante da considerare. Un Paese che sottoscrive il debito pubblico di un altro, oltre ad investire la propria liquidità e garantirsi un flusso di cassa pluriennale, ne ricava un altro effetto positivo, calcolabile nel lungo periodo. Se gli acquisti del Paese creditore vengono effettuati durante un periodo di crisi, il potere negoziale esercitabile è notevole. Il creditore, in caso di insolvenza da parte del debitore, può ottenere, in contropartita, le concessioni previste dalle clausole dei trattati commerciali. La Cina, ad esempio, detenendo parte del debito greco, ha chiesto, in contropartita, l'uso del porto del Pireo e l'acquisizione delle navi in dotazione alla marina di Atene. Questo ha come effetto di incrementare le esportazioni dal Paese creditore al debitore, favorendo la competitività delle proprie industrie ed orientando le scelte commerciali del debitore a proprio vantaggio.

Ciò spiega perché il Governo italiano non faccia nulla per impedire che i colossi francesi acquisiscano aziende italiane. Ma soprattutto ci lascia capire la ragione di tanta fretta di tornare al nucleare, visto che parti delle strutture delle centrali sarebbero poi state acquistate

dall'azienda francese EDF. Evidentemente, i 511 miliardi di debito pubblico in mano ai nostri cugini d'oltr'Alpe erano, a parere dell'attuale maggioranza, una ragione sufficiente per svendere il nostro futuro e la nostra sicurezza

Il risultato di questa dissennata politica, protrattasi per quasi mezzo secolo, è che, per milioni di italiani, il futuro riserva scenari di precarietà, disoccupazione, licenziamenti con conseguenti gravi difficoltà economiche per le famiglie. Il falso benessere ci ha impigriti, viziati e colmati di pretese. Ora, ci piaccia o no, è necessario ritrovare lo spirito che, nel dopoguerra, ci ha condotto alla ricostruzione ed al *boom* economico, ritrovare la tenacia e la voglia di lavorare duramente. Valorizzare i giovani, le idee, le nuove tecnologie e soprattutto moralizzare la casta politica, eliminando sprechi e privilegi. La nostra classe dirigente deve liberarsi del *politicamente corretto*, ormai ridotto a deprimente ipocrisia che si manifesta con evidenza in tutte le questioni nazionali di maggior rilievo.

Il grande rammarico, però, è che le classi politiche che si sono succedute, pur consapevoli del male che ci hanno inflitto, costringendoci a vivere in un angosciante stato di precarietà, non sembrano esserne affatto interessate, quando sono al governo: il loro obiettivo è nutrirsi il più possibile dell'inebriante ambrosia celata negli oscuri anfratti del potere, completando quel "*cursus honorum*" che, oltre a gratificare nello spirito e nell'immagine, trasforma quasi magicamente loro, o loro intimi, in ricchi uomini/donne d'affari. Mentre langue questo nostro Paese, che avrebbe bisogno di persone in grado di abbracciare senza difficoltà problemi di ordine generale, con capacità di concepire soluzioni nuove ed audaci e, allo stesso tempo, possedere un temperamento idoneo a realizzarle. Senza uomini con questi requisiti, il nostro destino è rimanere affidati, una dopo l'altra, a compagini di mediocri amministratori e di "grandi" parlatori, vergognosamente incapaci di onorare le promesse.

Malgrado tutto ciò, e volendo ostinatamente cercare il lato positivo anche nella situazione più sconsolante, possiamo sperare che questa crisi economica, benché drammatica, possa costituire un'opportunità per rifondare dal profondo la nostra economia ed il nostro sistema fiscale. Sono persuaso che oggi l'Italia riuscirà a risollevarsi e dare inizio a una nuova ripresa economica e sociale, soltanto attraverso una *distruzione creatrice* di grande portata.

CELLULARI... CHE PASSIONE!

Anna Valerio



Secondo voi, qual è l'oggetto del desiderio più amato dagli Italiani...e non solo? Che cos'è che costituisce la tematica più frequentata nei discorsi di giovani, e meno giovani, almeno appartenenti ad alcune specifiche fasce sociali? A quale regalo si pensa, per primo, a Natale, per il compleanno o come premio per la promozione?

Sì, mi riferisco proprio a lui: al cellulare, protagonista indiscusso delle nostre giornate, fedele compagno che non ci abbandona mai, qualsiasi cosa si stia facendo. Certo, non c'è nulla di nuovo in queste affermazioni ma, mi chiedo, ci si è mai fermati a pensare quanto costa realmente quel piccolo oggetto che per noi tutti è diventato imprescindibile? Non mi riferisco al costo in denaro, quello più o meno lo conosciamo tutti, anche nelle sue varianti legate alle diverse prestazioni. No! Intendo il costo in termini di vite umane e di distruzione dell'ambiente.

Proprio così! Avete capito bene.

A questo punto vi chiederete: che cosa c'entrano i telefonini. La ragione è che una delle componenti fondamentali di tutti i cellulari, delle video-camere e dei video-giochi, tipo Playstation, è un minerale metallico, di colore nero-sbiadito, dal quale sono estratti elementi quali il Niobio (colore grigio-acciaio, simbolo Nb, numero atomico 41, numero di massa 92,906; uno degli elementi di transizione della tavola periodica del Mendeleev) che fu scoperto nel 1801 dal chimico Charles Hatchett. Quando viene scaldato all'aria, brucia ed inoltre resiste all'azione di molti acidi. Fonde alla temperatura elevatissima di 2468°C, bolle addirittura a 4927°C. Il Niobio, nel passato, è stato usato soprattutto in metallurgia, specialmente in lega con l'acciaio inossidabile, al quale conferisce buone caratteristiche di resistenza alla corrosione. Spesso, in alcuni minerali, tra i quali la columbite o tantalite, si ritrova associato al Tantalio.

Il Tantalio è anch'esso un elemento di transizione, metallico, duttile e malleabile, con simbolo Ta, numero atomico 72 e numero di massa 180,948. Ottenuto, in forma pura, nel 1820 dal chimico svedese Jöns Jakob Berzelius, fu così chiamato per la sua resistenza agli acidi, con allusione al mitico Tantalos; risulta infatti insolubile negli acidi più forti e corrosivi: quali acido solforico, cloridrico e nitrico. Fonde a circa 2996 °C, bolle a circa 5425 °C. E' piuttosto raro in natura; il Tantalio si trova, appunto, nel minerale tantalite (Columbite) combinato con il Niobio dal quale viene separato, utilizzando opportuni solventi o attraverso cristallizzazioni selettive. Essendo più resistente del Platino a molti agenti corrosivi, il Tantalio lo sostituisce nella produzione dei *pesi standard* e di molti accessori di laboratorio. Grazie all'estrema resistenza agli acidi e alla compatibilità con i tessuti del corpo, viene usato anche nella costruzione degli strumenti chirurgici, ottici e dentari e negli acciai utilizzati

per la produzione delle placche ossee.

Di questi due minerali (columbite e tantalite), quello che presenta la concentrazione massima di Niobio è la columbite mentre la tantalite offre elevata concentrazione di Tantalio.

Dalle iniziali dei due nomi (columbite-COL-) (tantalite—TAN) deriva il termine COLTAN.

Il Coltan è oggi un minerale dall'importanza economica e strategica immensa. In particolare serve ad ottimizzare il consumo di corrente elettrica nei chip di nuovissima generazione, rendendo possibile un notevole risparmio energetico e quindi una maggiore versatilità degli stessi. È usato principalmente per i condensatori, nei circuiti elettronici di prodotti di consumo come cellulari, lettori DVD, sistemi di video-games, computer portatili dove uno dei principali problemi è proprio quello della durata delle batterie. Ma è richiesto anche per fabbricare alcune componenti dei motori dei jet, gli air-bag, i visori notturni a IR, le fibre ottiche.

Riguardo ai principali depositi mondiali di questo minerale, le notizie sono contraddittorie in quanto alcune fonti riferiscono che siano situati in Australia e Scandinavia altre, la maggioranza, che si trovino per lo più in Nigeria e nella Repubblica Democratica del Congo. Ma ne è stata segnalata la presenza anche in Brasile, Canada, Cina, Etiopia e Mozambico. Una riserva significativa pare essere stata scoperta in Venezuela nel 2009 e nelle province orientali della Columbia.

Il Coltan si conosceva e veniva già sfruttato nel periodo tra le due guerre mondiali, ma valeva pochissimo e nessuno ci teneva ad estrarlo. Ora, solo da qualche anno, ha assunto un ruolo strategico ed è richiestissimo dall'industria ultratecnologica, pertanto le concessioni per l'estrazione si sono moltiplicate ed hanno dato vita ad una vera e propria nuova *febbre dell'oro*.

Al prezioso minerale si fa risalire una tra le cause principali della guerra che sta devastando la Repubblica Democratica del Congo, dall'agosto 1998, ed ha ucciso più di 4 milioni di persone, nella parte orientale del Paese. Molti pensano che le cause delle guerre che insanguinano l'Africa siano da ricercarsi solo nei conflitti tribali, ma non è sempre così. In questo caso la vera ragione sono i proventi della vendita del minerale con i quali vengono pagati i soldati ed acquistate nuove armi. La popolazione lavora fino allo sfinimento fisico, nelle miniere a cielo aperto di Coltan, per finanziare l'esercito, permanentemente in guerra, ed arricchire una schiera di loschi affaristi di vari paesi del mondo.

Oltretutto, le miniere di Coltan sono devastanti per l'ambiente e per la salute.

Quell'area ad est del Paese, il Kivu, fino a poco tempo fa era molto fertile ed era considerata il granaio del Congo. Da qui si riforniva la stessa capitale, pur a 1600 km di distanza. Ma, ora che i ribelli hanno chiuso i collegamenti con il resto del Paese, ogni attività, agricola o pastorale, è stata sospesa e tutti sono

andati, o sono stati forzatamente trasferiti, nei giacimenti di Coltan per estrarre la *polvere nera* con la quale si stima che i guerriglieri riescano a guadagnare oltre un milione di dollari al mese. Con il ricavato ci si approvvigiona di nuove armi, del carburante per gli automezzi e gli aerei e del cibo per i 40 mila soldati, attestati su un fronte lungo 1.600 chilometri. Dato che l'80% del Coltan, oggi in circolazione nel mondo, proviene da quel territorio, le multinazionali sfruttano queste miniere pagando i minatori una cifra per loro esorbitante, fino a 200 dollari al mese (contro i 10 dollari al mese, percepiti da un normale lavoratore in Congo). Questo straordinario livello retributivo scatena una vera e propria corsa alle miniere, non solo a partenza dalle altre regioni del Congo ma anche dal vicino Uganda e Ruanda.

Ma, come è facile prevedere, estrarre questo prezioso minerale ha i suoi pericolosi effetti indesiderati, e non solo per i minatori, ovviamente. Il Coltan contiene, tra l'altro, una percentuale di uranio, quindi è radioattivo. E la conferma la si ha dal fatto che, tra i minatori, è aumentata significativamente l'incidenza di tumori solidi e di forme leucemiche, oltre ad aversi un incremento di soggetti con impotenza sessuale. Le miniere di Coltan hanno l'aspetto di grandi cave di pietra e il minerale, che è particolarmente friabile tanto da trasformarsi in una specie di sabbia, è ottenuto, spaccando la roccia, dai minatori a mani nude...

Il miraggio di rapidi ed enormi guadagni ha rapidamente dato, inoltre, vita ad una rete di strutture, più o meno illegali, i cui proventi, naturalmente, non vengono utilizzati per nutrire la popolazione, costruire scuole o ospedali, ma, come detto, servono ad arricchire il già ricco occidente. E non è facile risalire a quali siano le società multinazionali che acquistano questo minerale perché, nella struttura capillare, ci sono decine di intermediari che passano dall'Europa, certo da alcuni Paesi più frequentemente che da altri, prima di arrivare all'acquirente finale. Sicuramente possiamo avere un ragionevole dubbio riguardo a quali siano queste società; basta, ancora una volta, ripensare ai nostri cellulari...

Il prezzo del Coltan varia, a seconda della percentuale di Tantalite in esso contenuta, e quindi dalla zona nella quale è situata la cava di estrazione. Ma, tanto per farcene un'idea, se dieci anni fa costava 2 dollari al kg, oggi ne costa 100. Ma si tratta di un mercato estremamente instabile, legato, come sempre, alla domanda, aspetto peculiare confermato dal fatto che, negli ultimi anni, ha raggiunto, in certi periodi, il costo di 600 dollari al kg.

Oltre a questo mercato "ufficiale", in parallelo si è fatto strada anche un mercato nero del minerale. Il Coltan viene rubato dai guerriglieri e poi rivenduto, grazie ad una rete parallela di altri mediatori, non solo congolesi ma anche ugandesi, ruandesi, europei ed americani.

L'esportazione illegale di materie prime dal Congo è diventata talmente drammatica che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha istituito una commissione di inchiesta che sta attualmente indagando sullo sfruttamento illegale delle risorse congolesi, tra cui appunto il Coltan. Dal primo rapporto degli esperti è emerso che *"le attività commerciali dei Paesi stranieri "invitati"*

da Kinshasa e "non invitati", presenti in Congo, oltrepassano la qualifica di "sfruttamento illegale", ma sono diventate un vero e proprio "saccheggio sistematico" delle risorse del ricchissimo Paese. In ordine di importanza, i destinatari finali sono: Stati Uniti, Germania, Belgio e Kazakistan".

Fino a quando tutto questo è destinato a perdurare?

All'Istituto di Studi Internazionali sulla Tantalite di Bruxelles, si frenano gli entusiasmi riguardo alla frenesia che circonda oggi il prezioso minerale. Si dice che il rialzo enorme del prezzo del Coltan, nel 2000, è stato eccezionale e che la tendenza attuale è un po' al ribasso. Si mette in guardia l'Africa, inoltre, dalla concorrenza dell'Australia e del Brasile, che stanno scoprendo e sfruttando giacimenti di colombite-tantalite.

Noi, naturalmente, non sappiamo prevedere quale sarà l'evoluzione di questa smania globalizzata; certo è che, oggi come oggi, la *polvere nera* pare essere un anello imprescindibile della catena di profitti che sta alla base della cosiddetta new-economy. Mentre gli ex contadini africani nella giungla del Congo continuano a riempire i loro sacchetti di sabbia, l'industria hi-tech, indirettamente, continuerà a finanziare la più grande e sanguinosa guerra africana e noi tutti ad usare cellulari e computer portatili.

ALLA RICERCA DEL PIACERE PERDUTO

Monica Introna



Chi di voi non sogna una vita improntata sul benessere, sul piacere, sulla gioia, sull'ottimismo, sulla speranza, sulla felicità?

Tutti?

Credete davvero che tutto il mondo sogni sul serio di vivere all'insegna di *emozioni positive*? E se così fosse, perché nel mondo ci sono così tanti paesi in guerra e popolazioni che si odiano? Se è il piacere che cerchiamo nella nostra vita, perché continuiamo a covare risentimento ed odio verso qualcuno che può averci sì fatto del

male ma non al punto da meritarsi tutta l'acredine che emaniamo dal nostro corpo?

Che cos'è il piacere? Il piacere è un'emozione conseguente ad un'esperienza percettiva che coinvolge il corpo nella sua fisicità e nelle sue sensazioni sottili. Nasce con noi e ci accompagna, se glielo permettiamo, per tutta la vita ed in ogni momento. Se glielo permettiamo. E qui casca l'asino, come si suol dire. Sì, perché il paradosso è che l'essere umano occidentalizzato, acculturato, cattolicizzato, ritiene di non potersi permettere il lusso di provare piacere nella vita, se non "in certi momenti" e "in determinate situazioni", quindi quasi mai. Perché? Per masochismo? Ma il masochismo è una malattia della psiche che coinvolge il corpo, ed allora? Ciò vuol dire che non è sano non voler provare piacere, a dispetto degli insegnamenti delle religioni autoritarie che riescono, attraverso la negazione del diritto a provare piacere, ad asservire a sé intere popolazioni.

Se nasciamo con un gemello chiamato piacere, com'è che poi cerchiamo per tutta la vita di liberarcene?

Per un semplice, banalissimo motivo: perché il piacere viene spessissimo assimilato alla sessualità. Per esempio, se un bimbo molto piccolo si tocca il "pisellino", che fa la mamma o chi per essa? Un tempo, solo qualche decennio fa, lo avrebbe rimproverato con un'espressione più efficace delle parole; oggi forse gli direbbe con dolcezza che non ci si deve toccare "lì", creando disorientamento e confusione in un essere che semplicemente prova piacere a toccarsi "lì". Il pisellino poi, da grande, diventerà il centro della sua attenzione e toccarlo gli produrrà un sicuro piacere ma... non si può, i grandi dicono che non sta bene "toccarselo"; lui non capisce perché ma si adegua. Potrebbe fare altrimenti, quando ne va dell'accettazione e quindi dell'amore della madre per lui? Lo stesso vale per la bambina, alla quale viene implicitamente insegnato che ci si può toccare dappertutto ma non "lì". Perché? Non si sa.

E' questo il punto. Non si sa.

E' così che il Piacere viene intrecciato a Proibito. Il piacere è proibito.

E questo insano insegnamento viene poi ben radicato nella testa dei bambini e delle bambine quando in età scolare l'insegnamento del catechismo conferma che "toccarsi è peccato": ecco, i loro genitori avevano ragione, è proprio così, toccarsi è peccato! Amen. Il danno è fatto.

Così questo concetto di "Piacere proibito" viene esteso a molti altri ambiti

della nostra vita. Tutto ciò che piace sembra non andare bene: il cibo che piace, per esempio, o il dolce far niente, persino il gioco fine a se stesso (vuoi mettere con un'attività sportiva?).

Ecco come si crescono dei futuri mostri, o quasi.

Lo dimostrò Wilhelm Reich, psichiatra e psicanalista, uno dei primi studiosi dell'Energia Umana che alla sessualità ha sempre riconosciuto il diritto di esprimersi dall'infanzia alla vecchiaia. Scrive infatti nel libro *La rivoluzione sessuale* "L'apparato genitale serve dall'infanzia alla vecchiaia, tanto nella donna che nell'uomo, alla funzione del *piacere* e della *soddisfazione*. A partire dalla pubertà e fino al così detto climaterio, esso serve *anche* alla procreazione".

Egli condanna la repressione sessuale che viene perpetrata dalla società e dalla Chiesa nei confronti dei giovani adolescenti che, dice, "hanno diritto non solo alla conoscenza sessuale, ma anche ad una vita sessuale soddisfacente. Di questo diritto sono stati privati ma, proprio per questo, devono prendere nelle loro mani la causa della loro liberazione".

Reich poi critica e denuncia la tendenza a sublimare la sessualità con attività sportive e dice: "Effettivamente lo sport può, per un certo tempo, deviare l'interesse dei giovani dalla sessualità. Ma chi, come noi, ha visto processioni di giovani sportivi che vengono a chiedere aiuto per le loro nevrosi ed i loro disturbi sessuali nei Centri di igiene sessuale, sa che l'astinenza espone a gravi pericoli, col passare degli anni".

Dicevo prima "Ecco come si crescono dei futuri mostri, o quasi". Mi spiego.

Quando si reprime un sano piacere che riesce a rilassare mente e corpo, si sviluppa rabbia ed aggressività. Rabbia ed aggressività di una popolazione portano alla guerra. Ricordate, negli anni sessanta, i "Figli dei fiori" che cantavano "Fate l'amore, non fate la guerra"? In un'epoca ancora molto vincolata ai "valori" della famiglia e della verginità (solo femminile, sia chiaro!) questa provocazione nascondeva un'informazione che, se fosse stata compresa dai grandi potenti della Terra, probabilmente avrebbe evitato tante guerre. Se facciamo l'amore stiamo così bene ed in pace con noi stessi, che non abbiamo nessun bisogno di andare a sfogare le nostre rabbie contro altri uomini. Sia nel nostro piccolo sociale, sia nella macro società.

Ed allora, per concludere: riappropriamoci del nostro sano, sanissimo diritto a provare piacere quanto più possiamo, durante tutta la nostra vita, e saremo in grado di non far del male agli altri, anzi di AMARE il mondo intero.

THE CHAMPIONSHIP, WIMBLEDON

Claudio Gori



Aristocrazia e competizione, originalità e stravaganza nonché unicità nel genere, sebbene elitario: tutto conduce ad un luogo agonistico, unico al mondo, dove mediamente mezzo milione di spettatori *on-site* amano consumare decine di tonnellate di fragole del Kent, oltre diecimila bottiglie di champagne e poco meno di centomila bicchieri di Pimm (*tipica bevanda londinese, nelle sue locali varianti, che ha origine nel primo '800 per mano di James Pimm, proprietario di un bar, e composta da una fetta d'arancia, limone, mela, anguria, un accenno di menta e una modica*

aggiunta di gin oltre altri aromi naturali di frutta) e, una volta accomodati nella propria poltroncina numerata, scatta consciamente "l'ora del silenzio" per un tombale rispetto dello scrutinio reciproco dei "Gentlemen" o delle "Miss", in singolo o doppio; un luogo centrale ultracentenario di forma rettangolare la cui superficie è di soffice erba, divisa al centro da una rete ben tesa: Wimbledon. L'evento sportivo? Il tennis giocato ai massimi livelli; estro e capacità in una delle quattro tappe del Grande Slam insieme al parigino *Roland Garros*, all'*Australian Open* e all'*U.S. Open*.

Sebbene sia uno sport molto diffuso nel mondo, per un professionista del tennis poter semplicemente poggiare i propri piedi sul vellutato prato del Central Court è sinonimo di dono divino in cui non si concepiscono più il gesto e gli strumenti quali mezzi per raggiungere la vittoria bensì un insieme surreale di eccitazione oltre ogni misura.

La pallina viene bene accarezzata e, rimbalzando sull'erba inglese, curata da "*laureati in materia*" sembra essersi tramutata da uno spesso velo ricoperto in feltro in altro materiale solido e soffice al tatto; il rimbalzo non è più un qualsiasi tonfo al suolo ma, nella massima concentrazione della battitura, viene concepito come una melodia flautata alla quale segue un rilancio nella zona dell'avversario grazie ad una racchetta prolungamento atletico del proprio corpo.

L'aristocratico Wimbledon è quindi il massimo traguardo per il più ambizioso dei tennisti ove tentare di onorare la propria carriera ed il proprio animo saltellando, scattando ed urtando vigorosamente o timidamente con le corde della racchetta una gialla pallina che risalta, anche a folli velocità, sul verde tappeto noto come *The Wimbledon Lawn Tennis*.

Il luogo ed il torneo, che probabilmente rappresentano il principio del vero tennis, basato poi su regole parzialmente modificate in più di 125 anni di storia, nacque nel 1877 quando le mani nude vennero armate di racchetta: un semplice manico di legno con in cima una sagoma quasi ellittica, a mò di telaio, il cui perimetro era riempito da una rete incrociata a quadri per mezzo

di una corda che risultava la zona d'impatto della pallina.

Wilson, Dunlop, Head, Maxima, Donnay, Spalding, Bancroft, Slazenger e molti brand hanno segnato la storia, aprendo la via a sperimentazioni di nuovi materiali per racchette che consentissero sempre migliori prestazioni da sperimentare sul manto erboso di Wimbledon.

"*The Championship, Wimbledon*" è un rito tutto inglese, nei tempi e nelle modalità organizzative certissime, con lo stile e l'eleganza che contraddistinguono l'evento, ritenuto un dogma tennistico e meta per i migliori, non per tutti. Nonostante immensi sforzi economici, organizzativi e d'orgoglio britannico, ad oggi l'unico inglese a vincere il trofeo è stato Fred Perry nel 1936.

Il torneo è così importante, tennisticamente e storicamente, nella galassia sportiva mondiale, che, all'interno dell'area destinata al torneo, è presente il "*The Wimbledon Lawn Tennis Museum*", aperto solo per l'evento sportivo, che custodisce circa 15.000 oggetti ognuno dei quali è testimone di un'epoca o di una storia specifica: piatti d'argento, trofei e coppe, medaglie, abiti e divise di almeno un secolo e molti dei quali indossati da partecipanti al torneo. Un mito che mantiene memoria, anno dopo anno, attraverso l'arricchimento costante di oggetti e testimonianze che marchiano Wimbledon con nuove passioni e professionisti.

Chi furono gli artefici e le menti di simile evento? Chi ha oggi l'onore di organizzare "l'orgoglio britannico"?

L'organizzazione è curata dall'*All' England Lawn Tennis & Croquet Club* sin dal 1877 e l'idea risale al 1872 quando J.B.A. Pereira con Frederic Haynes ed il sindaco Harry Gem con la collaborazione anche di A. Wellesley Tomkins fondarono il primo *Club di tennis al mondo su prato* dove gli spettatori, al prezzo di circa uno scellino per biglietto, erano poco più di duecento; oggi Wimbledon è una locomotiva che, nel suo svolgersi a cavallo tra giugno e luglio, traina sugli spalti centinaia di migliaia di tifosi di ogni età e milioni di spettatori televisivi e telematici nel mondo.

The Championship è riservato a tornei singoli o doppi sia maschili sia femminili. Citare alcuni vincitori implica evocare per molti di noi un'epoca, una sorta di flash-back della propria vita in ambienti, sonorità e ricordi di vita come una foto ricordo da promuovere da una libreria o parete.

Mattatori come Arthur Ashe, Jimmy Connors, John McEnroe, Bjorn Borg, Boris Becker, Andre Agassi, Goran Ivanisevic, Ivan Lendl, Pete Sampras, Roger Federer, Richard Krajicek e molti che non è concesso elencare per puro motivo reportistico.

Feline professioniste come Maud Watson, Dorothea Douglass Chambers, Suzanne Lenglen, Helen Wills Moody o le più note e "recenti" Martina Navrátilova, Steffi Graf, le sorelle Venus e Serena Williams.

Un campione equivale ad un'epoca, ogni vittoria riconduce a milioni di ricordi d'ogni cittadino del mondo.

19 campi in puro prato inglese oltre il Centre Court (Campo Centrale) da circa due anni è protetto dalla pioggia attraverso un tetto mobile. L'erba del Centre

Court non è per tutti: 128 professionisti partecipanti per aggiudicarsi, colpo dopo colpo, set dopo set il Game definitivo che potrebbe aprire la porta della storia tennistica che si è sempre poi rivelata la storia del mondo.

Lo spettatore dagli spalti sa quando la partita inizia, non sa mai quanto durerà effettivamente poichè il campo verrà "espugnato" solo dopo combinazioni di punteggi, pareggi e vantaggi fino al set che aggiudicherà il Game; esempio per tutti il recente incontro del 24 giugno 2010 tra Nicolas Mahut e John Isner impegnati in 11 ore e 5 minuti di gioco: solo il web ha registrato oltre 10 milioni di visualizzazioni di contenuti on-line.

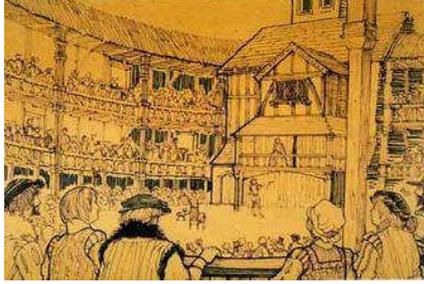


Wimbledon oltre ogni confine, oltre ogni sorta di tecnologia a venire che, non solo sarà applicata ai materiali delle racchette, delle corde, dei tessuti ma anche alla contemporanea visibilità da qualsivoglia luogo della terra.

Arrivederci a Wimbledon 2012, ai confini delle Olimpiadi di Londra 2012.

ELISABETTIANI

Umberto Simone



I drammaturghi dell'epoca di Shakespeare hanno avuto una sorte simile a quella di molti nostri pittori del Rinascimento che, pur essendo spesso artisti eccellenti, dovendo però subire a distanza ravvicinata l'insostenibile concorrenza dei contemporanei Leonardo, Michelangelo e Raffaello, non occupano del tutto, se non

per gli appassionati o gli specialisti, e al di fuori di grandi mostre personali o di eventi ultrareclamizzati che sporadicamente e fuggacemente coinvolgono anche il cosiddetto "uomo della strada", il posto d'onore che sicuramente meriterebbero. Come la luce del sole cancella quella delle stelle, anche il Bardo ha, in un certo senso, fatto piazza pulita intorno a sé. Eppure alcune di quelle stelle, per esempio Christopher Marlowe, o Ben Jonson, o John Webster, sono tutt'altro che lumicini deboli e vacillanti, tant'è che c'è voluto nientemeno il Cigno dell'Avon per relegarli in secondo piano.

In effetti il teatro elisabettiano è stato in assoluto una delle più straordinarie stagioni del teatro mondiale, forse comparabile solo, qui in Occidente almeno, alle sublimi altezze dell'antico dramma greco, e, in parte, alla prodigiosa fioritura scenica del coevo Siglo de Oro in Spagna e del di poco posteriore Grand Siècle in Francia. Il termine "elisabettiano" in realtà è piuttosto improprio, dato che i limiti cronologici convenzionalmente usati per definirlo sono come data d'inizio il 1576, anno in cui venne costruito a Londra il primo teatro pubblico, e come data finale il 1642, anno in cui i teatri vennero chiusi dai puritani dopo una lunga lotta per motivi d'ordine morale, lotta senza esclusione di colpi e non senza spargimento di sangue (tanto per dirne una, all'incauto William Prynne, che nel suo *Histriomastix o La sferza dell'attore* del 1633 aveva bollato come *notorious whores*, ovvero come "famigerate puttane", le donne che si esibivano sulla scena, dimenticando che la stessa regina Enrichetta Maria, moglie di Carlo I Stuart, aveva sostenuto qualche ruolo in privato a livello amatoriale, fu comminato, oltre alla gogna, alla prigione a vita e ad una multa di ben 5000 sterline, addirittura il taglio delle orecchie, che per di più venne eseguito con particolare brutalità!). Siccome Elisabetta regnò dal 1558 al 1609, e le succedettero dapprima Giacomo I, fino al 1625, e poi il suddetto Carlo I fino al 1649, a voler essere pignoli di questo teatro è davvero "elisabettiana" solo la prima fase, e persino le grandi tragedie di Shakespeare sono, date presunte alla mano, piuttosto "giacomiane", ma ormai è uso comune chiamare così l'intera età, anche in doveroso omaggio alla grande Regina Vergine che col suo lungo e prospero regno senza dubbio ne favorì sia la nascita che lo sviluppo.

L'Invincibile Armata dell'eterno nemico Filippo II è appena colata a picco e, grazie alle continue esplorazioni geografiche spesso effettuate da corsari audaci e di pochi scrupoli, il mondo diventa sempre più vasto e sempre più carico di promesse e di possibilità, l'Inghilterra si sente padrona dei mari e giovane e piena di energia, e vive un momento di entusiasmo e di esaltazione senza pari: nulla sembra proibito ed irraggiungibile per l'ingegno dell'uomo,

soprattutto se accompagnato da un'immensa forza di volontà. Eppure è anche un'epoca di crisi, perché la nuova scienza e gli scossoni della Riforma hanno scalzato le placide certezze nelle quali si era crogiolato l'intero Medioevo, e non esiste un *ubi consistam* degno di questo nome, tutti i valori di un tempo si sono usurati, e qualunque parziale equilibrio venga ora faticosamente raggiunto si rivela quanto prima, alla spietata lucidità moderna, ancora più fragile e precario delle complicate e frenetiche alleanze matrimoniali fra dinastie regnanti, che le continue morti premature di Infanti e di Delfine riducono ad un balletto lugubre e vano. Dalla mistura di tali apparentemente antitetici componenti, l'ardore insieme allo scetticismo, l'individualismo sfrenato a tratti già quasi da *Übermensch* insieme all'horror vacui tipicamente barocco, la prorompente vitalità del sanguigno Falstaff con la paralizzante malinconia del pallido Amleto, (dove derivano sul piano strutturale la convivenza fra tragico e comico, e, sul piano linguistico, quella fra aulico e volgare, che già i Romantici riconobbero come tipiche di questo teatro e che rivendicarono anche per sé in nome di una completa libertà fantastica) nascono uno dopo l'altro vicende e personaggi indimenticabili. Le mescolanze e le soluzioni sono le più disparate, ma le componenti sono sempre le stesse, così come non cambiano i grandi modelli letterari comuni, primo fra tutti Seneca, con la sua violenza e la sua disperazione che spesso altro sbocco non trova se non la vendetta seguita dall'autodistruzione, e subito dopo il nostro Machiavelli, trasformato, a causa del suo freddo pragmatismo politico, in una specie di Lucifero ispiratore dei più foschi intrighi e dei più cruenti delitti. Fra parentesi, tuttavia, certi orrori agli elisabettiani non occorre proprio impararli dai libri, visto che i roghi di eretici ardevano ininterrottamente, e che molti di questi autori in vita non se la passarono molto bene: Thomas Kyd morì forse per i postumi di una seduta di tortura troppo coscienziosa affibbiatagli perché fra le sue carte era stato trovato un articoletto contro la Trinità, che però probabilmente era opera di Marlowe; quest'ultimo, dichiaratamente ateo ed omosessuale, e sotto sotto, a quel che sembra, infido informatore della polizia, morì ad appena ventinove anni pugnalato ad un occhio in una sordida osteria di sobborgo, ufficialmente per un diverbio su chi dovesse pagare il pranzo ma, secondo i maligni, per un regolamento di conti fra spie; persino lo studiosissimo Jonson ammazzò un attore in un duello, e salvò la dotta ghirba solo perché, recitando il *Paternoster* in latino, dimostrò così di non essere un laico soggetto alla legge ordinaria ... Insomma, per inciso, *rara avis* anche in questo, Shakespeare fu l'unico a quanto risulta che non finì mai immischiato nella cronaca nera: sfornò drammi badando attentamente alla cassetta finché non si poté permettere la casa più lussuosa del paesello natio, e non appena ebbe raggiunto tale scopo si mise tranquillamente in pensione e se ne andò dal palcoscenico di questo mondo non a colpi di daga o di mannaia, ma, si vocifera, dopo una solennissima sbornia fra amici.

Gli autori sono così tanti che sarò obbligato a tralasciarne qualcuno, e a limitarmi, riguardo a quelli nominati, purtroppo solo a pochi rapidi accenni. Per primo è d'obbligo ricordare John Lyly, che è famoso, più che per le sue opere teatrali, peraltro molto garbate e gradevoli (tipo *Campaspe*, ambientato alla corte di Alessandro Magno), per il suo romanzo *Euphues*, talmente raffinato e così ricco di giochi di parole e di ghirigori stilistici che il Barocco inglese è anche chiamato "eufuismo". Da lui Shakespeare imparò

molto, sia nella sottigliezza della casistica amorosa sia, appunto, nell'uso elaborato del linguaggio, influsso chiaro soprattutto in certe opere come *Pene d'amor perdute*, ma evidente anche nei duetti di Romeo e Giulietta e nei fioriti battibecchi di *Molto strepito per nulla*. Lo sfortunato Thomas Kyd, citato in precedenza, è invece importante per aver dato inizio con la sua *Spanish Tragedy* al cosiddetto filone della *revenge tragedy*, cioè della tragedia di vendetta piena di orripilanti situazioni di matrice seneciana: il genere piaceva così tanto al pubblico che se ne scrissero a iosa e senza sosta per tutto il periodo, dal *Bussy d'Ambois* di George Chapman (che tradusse in inglese i poemi omerici e che forse è il "poeta rivale" presente nei sonetti shakespeariani) alla, guarda caso, *Revenger's Tragedie* di Cyril Tourneur, un tipo talmente feroce ed allucinato che secondo il poeta decadentista Marcel Schwob, suo strenuo ammiratore, era nato dall'amplesso di un dio ignoto con una prostituta deceduta di peste subito dopo il parto! Siccome il genere garantiva guadagni sicuri, anche l'incorreggibile Shakespeare vi si cimentò, non solo col giovanile truculento *Titus Andronicus* ma anche con quella che indubitabilmente è la sua opera più famosa, giacché l'*Amleto* ridotto all'osso non è esso stesso altro che una tragedia di vendetta contro uno zio-patrigno assassino ed usurpatore, e il bello è che, a quanto pare, fu proprio il Kyd ad averne per primo l'idea, con un *Hamlet* che non ci è pervenuto, e che forse non ultimò a causa della sua precoce scomparsa.

George Peele, oltre a dissipare in men che non si dica il pur cospicuo patrimonio della moglie, e prima di morire non si sa se di vaiolo o di sifilide, scrisse svariati drammi storici, ma la sua opera più riuscita è *The Old Wives Tale*, cioè il racconto della comare, veramente incantevole per il suo impianto popolare e folklorico. Anche Robert Greene condusse una vita dissoluta e calata sempre nell'abiezione e nella miseria più nera, benché abbia scritto moltissimo, componendo, oltre che per il teatro, anche romanzi pastorali, racconti picareschi e vivaci *pamphlets*. Il suo capolavoro drammatico è *Friar Bacon and Friar Bungay*, dove la storia di un amore contrastato si intreccia con quella di un frate alchimista fornito fra l'altro di uno specchio magico, ma la sua opera più famosa è il libello *Un soldo di giudizio acquistato con un milione di pentimento*, nel quale si allude con livore ad un presuntuoso factotum "scuoti-scena", nel testo *shake-scene*, che sicuramente è il novizio ma rampante Shakespeare. Questi non rispose per le rime, o anzi lo fece sì, ma proprio nel senso letterale dell'espressione: infatti secondo alcuni eminenti critici tutta la sua bonaria vendetta consisté nell'usare il magniloquente, smargiasso e crapulone Greene, peraltro già defunto, come modello per il suo immortale Falstaff.

Molto più spazio vorrei poter riservare a Marlowe, che sarà anche stato un losco figuro, però era davvero un poeta coi fiocchi. Praticamente è lui che ha portato al suo apice il verso cardine della poesia inglese, il *blank verse*, un pentametro giambico estremamente duttile che consegnò già bell'e pronto, oltre che al suo celebre contemporaneo, ad epigoni illustri quali i grandi poeti metafisici. Proprio per la smagliante sonorità del suo eloquio divenne subito famoso con il suo *Tamburlaine the Greath*, che riscosse un successo strepitoso anche perché forgiato su misura per la star della compagnia, l'attore Edward Alleyn, dotato di un fisico imponente ma soprattutto di una voce roboante, perfettamente adatta alle lunghe e sontuose tirate del pastore scita che, nel corso di ben dieci atti, conquista il mondo, compie inauditi massacri, sposa la

bella Zenocrate e ne piange la morte con versi al cui confronto le campane del Cremlino sembrano sonagliuzzi. Per i nostri gusti, quest'opera, pur piena di squarci poetici impareggiabili, è scenicamente troppo statica: ma Marlowe stava crescendo, ed è meglio quindi la sua opera successiva, *L'Ebreo di Malta*, tutta intrisa di macabro umorismo, e meglio ancora è quella che viene dopo, *The Tragical History of Doctor Faustus*, nella quale, molto prima di Goethe, Faustus, siglando il patto col sangue, vende l'anima a Mefistofele in cambio di ventiquattro anni di desideri carnali esauditi e di curiosità intellettuali soddisfatte. Spiccano fra le altre la scena nella quale viene evocata Elena di Troia ("È questo il volto che spinse mille navi / e arse le smisurate torri di Ilio? / Dolce Elena, rendimi immortale con un bacio ... ") e quella finale, l'ultima angosciosa ora di Faustus sul ciglio dell'eterna dannazione, quando ogni rigo, ogni parola è una stilla d'agonia, atroce miracolo che si ripete nell'altrettanto terribile scena dell'*Edward II*, nella quale il re Edoardo, un tempo così elegante ed orgoglioso, subisce in una segreta maleodorante la più crudele e vergognosa delle morti. Restiamo con l'amara curiosità di quello che Marlowe avrebbe potuto scrivere se gliene avessero lasciato il tempo: non per niente ogni tanto riemerge l'ipotesi fasulla ma significativa che egli, ormai bruciato per le sue attività sospette, abbia soltanto finto di morire, e si sia riciclato sotto un altro nome, magari quello di un tizio di Stratford del quale in fondo si sa poco o niente ...

A Shakespeare viene talora attribuita un'opera pervenutaci anonima, *Arden of Feversham*, ispirata ad un fattaccio realmente accaduto, e che narra in modo spoglio e vigoroso i vari tentativi di una moglie infedele e del suo amante per liberarsi del ricco marito di lei, fino all'inevitabile tragica conclusione. Qui i personaggi non sono monarchi o eroi, ma gente semplice, comune, benché animata dalla stessa feroce determinazione di realizzare ad ogni costo i propri intenti che troviamo in Jago o in Lady Macbeth: è una tragedia borghese, proprio come il capolavoro di Thomas Heywood, *Una donna uccisa con la clemenza*, concentrata quasi in sordina, eppure con molta efficacia e molta sensibilità, sulla storia di un altro adulterio e della successiva dolorosa espiazione. Di tutt'altro registro sono i lavori di Francis Beaumont e John Fletcher, che scrissero anche da soli o in collaborazione con altri, ma particolarmente felice fu il loro sodalizio, quasi una florida ditta prefigurante quella, in età vittoriana, di Gilbert con Sullivan, o più recentemente, qui da noi, quella di Garinei con Giovannini. La loro specialità era la tragicommedia, il *divertissement* talora un po' superficiale ma sempre molto fluido e di sicura presa sul pubblico, che infatti non fece mai mancare loro il suo favore. Il pur singolare John Marston, il cui *Malcontent* è ambientato in una Genova corrotta e morbosa, lo sfioreremo appena, e così anche l'affabile Thomas Dekker con la sua commedia *The Shoemaker's Holiday*, di spirito vagamente medievale, nonché il "democratico" Philip Massinger (non senza però ricordare che nella sua opera principale, *Un nuovo modo di pagare i vecchi debiti*, la scena finale, nella quale l'odioso usuraio sir Giles Overreach impazzisce per la rabbia, è tanto efficace che quando la interpretò il sommo attore ottocentesco Edmund Kean fra gli spettatori spaventati ci furono crisi epilettiche e persino un aborto) e passiamo senza ulteriore indugio al grande, grandissimo Ben Jonson.

Fu amico di Shakespeare, ma di un'amicizia a tratti agrodolce: lo ammirava sinceramente, ma anche di continuo lo attaccava accusandolo di mancare sia

di cultura che di metodo. In realtà, è forse proprio a lui che hanno nociuto l'eccesso e dell'una e dell'altro: essendo fanatico della teoria degli "umori", di derivazione ippocratica, spesso la applicava così rigidamente da riuscire meccanico, e per quanto concerne l'erudizione, si sa che zavorra essa sia sulla strada della naturalezza. Insomma, per così dire, era un tipo più alla Salieri che alla Mozart, però questo non gli impedì, grazie alla sua cospicua dote di genio, di raggiungere, malgrado le ubbie e i pregiudizi, straordinari risultati. La scena iniziale del suo *The Alchemist* è praticamente la perfezione, in quanto appare evidente che, appena s'alza il sipario, il primo scoglio tanto per l'autore che per il pubblico sia il chiarimento degli antefatti, di solito quasi impossibile senza complicate spiegazioni verbose e barbose da parte di questo o quel personaggio: ma Jonson aggira brillantemente l'ostacolo presentandoci subito sulla scena quei due lestofanti dei protagonisti che baruffano violentemente fra loro rinfacciandosi a vicenda gli imbrogli passati, presenti e futuri, e così, a suon di epiteti coloriti e di fantasiose minacce, noi veniamo subito a sapere tutto quello che ci occorre, e senza sforzarci o annoiarci, ma al contrario divertendoci un sacco. Bellissime sono pure la corale *Fiera di san Bartolomeo* (quasi il film *Nashville* di Altman con qualche secolo d'anticipo!) e la spassosa *The Silent Woman*, con un maniaco del silenzio che vive in una casa ovattata dove si parla a gesti e le ciabatte sono rigorosamente felpate, e notevoli sono pure i *masques*, deliziosi spettacoli allegorici allora assai in voga, con musiche e sfarzose scenografie, per i quali Jonson collaborò col celebre architetto Inigo Jones, ma il suo indiscusso capolavoro resta *Volpone*, tuttora impersonato volentieri dai più grandi mattatori. Volpone è un ricco veneziano che finge d'essere ormai a un passo dalla fossa per estorcere preziosi regali da coloro cui, tramite il suo complice, il parassita Mosca, fa credere di essere i suoi futuri, anzi addirittura imminenti, eredi universali, un terzetto di ributtanti individui dai significativi nomi di Corbaccio, Corvino e Voltore, che, accecati dal miraggio del favoloso lascito, sono pronti a qualsiasi cosa: persino, nel caso di Corvino, a cedere al presunto moribondo la propria moglie virtuosa e ritrosa. Per amore della burla, per togliersi il gusto di vedere la faccia scornata che i tre faranno quando le loro speranze saranno deluse, Volpone decide sempre per finta di morire, lasciando tutto a Mosca con un testamento che secondo Volpone è fittizio, momentaneo, scritto solo per gioco: ma egli si fida a sproposito del suo degno compare, giacché, quando la situazione si sarà spinta ormai troppo avanti, il parassita getterà la maschera, cercherà di truffare il suo padrone, e allora ogni imbroglio verrà alla luce e sarà la rovina generale, sia per i furbi che per gli sciocchi, sia per gli ingannati che per gli ingannatori.

Thomas Middleton è famoso per le sue *city comedies*, così chiamate perché d'ambiente schiettamente londinese, ma non appartiene a questo genere né la sua opera di maggior scalpore, *A Game at Chess* (nella quale la partita a scacchi citata nel titolo raffigura in forma allegorica, ma più ancora satirica, un' intricata e pachidermica trattativa matrimoniale mai giunta in porto fra la corte inglese e quella di Madrid, soggetto che provocò un mezzo incidente diplomatico, tanto che in seguito alle lamentele dell'ambasciatore spagnolo la rappresentazione ne fu sospesa dopo nove giorni di "tutto esaurito") né il suo capolavoro scritto in collaborazione con William Rowley, *The Changeling*, che è fra le tragedie elisabettiane una delle mie preferite, e i cui protagonisti sono due amanti diabolici che, prima del castigo finale, affondano di delitto in

delitto invischiati in un torbido rapporto che più che amore sembra odio e disgusto. L'azione di quest'opera si svolge ad Alicante, mentre è rigorosamente l'Italia a fare da caravaggesca cornice ai cupissimi drammi di John Webster, talmente cupi che, con la sua consueta irriverenza, il sarcastico Shaw osò paragonarli al famoso Museo delle Cere di madame Tussaud: stavolta però l'arguto iconoclasta non ci ha proprio azzeccato, perché *The White Devil* e *The Duchess of Malfi*, anche se è vero che fanno venire l'angoscia, sono però due lavori eccezionali, e contengono alcuni fra i versi più splendidi mai scritti in lingua inglese.

E infine sempre in Italia, l'Italia come se la immaginavano gli elisabettiani, cioè perfida e insanguinata, piena di veleni e di colpi di pugnale inferti di preferenza a tradimento e nelle tenebre, si snoda la vicenda di *'Tis Pity She's a Whore*, ovvero *Peccato che fosse una sgualdrina*, di John Ford. Ormai la grande avventura del teatro elisabettiano sta languidamente esaurendosi, e sembra che ogni argomento sia già stato trattato e già esplorata ogni situazione e già sviscerato ogni sentimento: non rimane quindi, per fare qualcosa di nuovo, che rivolgersi allo strano, all'anormale, all'abnorme, e il dramma di Ford infatti narra di un appassionato incesto tra fratello e sorella: ma, sebbene sia arrivato tardi, anche Ford sa il fatto suo e, malgrado la loro colpa riesce a rendere Giovanni ed Annabella non due caparbi imputati ma due fieri ribelli, molto meno riprovevoli ai nostri occhi della società retrograda ed oppressiva che li circonda, un po' insomma come il Satana del miltoniano *Paradise Lost*, a conti fatti assai più simpatico (sia a noi che, visibilmente, anche al suo autore) di quegli arcangeli servili e perfettini che non sono caduti solo perché non hanno osato cadere.

IL BLOCCO NERO

Michele Dressadore



Spesso molti lo scordano, anzi, forse non lo sanno, ma il compito delle forze di Polizia impegnate nelle manifestazioni non è solo quello di evitare che la protesta degeneri oltre il lecito, ma pure quello di permettere ai manifestanti di esprimere il loro dissenso senza che nulla e nessuno lo impedisca o lo limiti.

Questo succede quotidianamente nelle innumerevoli iniziative che vari gruppi, di ogni genere, realizzano per sostenere un'idea, proteggere un diritto, chiedere un servizio, criticare una decisione o per esprimere un qualsiasi altro pensiero. Questa è la normalità; poi ci sono le eccezioni. Sono le situazioni particolarmente evidenti, i grandi avvenimenti messi sotto i riflettori dei mezzi di comunicazione, gli eventi di cui si parla e la cui visibilità è buona da sfruttare per chi vuole dare risalto alle proprie rimostranze.

Insomma, c'è la riunione degli abitanti di un rione, arrabbiati per una strada interrotta o per la carenza di bus, e c'è il corteo contro le decisioni delle potenze mondiali riunite nel G8, tanto per spiegarci bene.

A quest'ultima iniziativa si presentano, non invitati, dei soggetti molto particolari, i *black block*, gli appartenenti al Blocco Nero, appunto, un sorta di multinazionale della contestazione votata all'uso sistematico della violenza, drastica, incondizionata, inesorabile. Si tratta di una strana entità che mescola caratteristiche antiche con elementi modernissimi: mantengono la segretezza nei loro rapporti, come gli insurrezionalisti del passato e sfruttano le vie del web per scambiare le informazioni; sostengono una pura contrapposizione, alla maniera degli anarchici bombaroli dell'800, e propongono la nuovissima crociata anti-globalizzazione. Sono giovani, ancora fuori dal ciclo economico produttivo e lontani da posizioni sociali consolidate e vantaggiose, una caratteristica questa che ha sempre contraddistinto ogni forma di sedizione. Manca un vero intento programmatico ed una proposizione ideologica articolata, ma regna piuttosto lo spontaneismo dell'obiezione fine a se stessa. Non di rado le vere ragioni di appartenenza si risolvono in una specie di cortocircuito che parte e finisce nell'utilizzo della forza, del danneggiamento, dello squasso preordinato e metodico.

Più di ciò che sono, ci interessa ciò che fanno e non c'è alcun dubbio che le loro azioni siano davvero rilevanti, almeno dall'estate del 2001, quando contribuirono in modo determinante a rendere il G8 di Genova un evento tristemente indimenticabile: da allora in poi, ogni momento di protesta di una certa importanza diventa il teatro delle loro gesta e perde irrimediabilmente la possibilità di rimanere nell'alveo della pacifica e democratica espressione.

La prima perplessità che sorge riguarda il livello della violenza che attuano, nel senso che ormai nessuno è più disposto a giudicarla semplicemente un mezzo per dare risalto alla loro disapprovazione, visto che non si scagliano solamente contro le vetrine ed i distributori di carburante, non incendiano le auto e i cassonetti, ma arrivano a mettere in grave pericolo l'incolumità dei

manifestanti pacifici ed attaccano le forze dell'ordine con bombe molotov, con grossi e pesanti oggetti: la trave di legno e l'estintore divenuti il tragico simbolo di quel G8 genovese, le bottiglie di ammoniaca ed i massi gettati dall'alto sulle teste dei poliziotti negli ultimi scontri in Val di Susa, le biglie di ferro tirate con le fionde. Gestì con cui si intende uccidere o, quanto meno si accetta il forte rischio che questo succeda.

La seconda perplessità attiene invece all'efficienza delle forze di Polizia, palesemente in difficoltà di fronte all'armata nera, quasi fossero ogni volta impreparate, sorprese e, di conseguenza, non all'altezza della situazione. Le immagini video ed i bollettini sanitari non lasciano molto margine alle interpretazioni: la tattica elementare dei black block, che prima si nascondono in mezzo agli altri dimostranti per poi lanciarsi improvvisamente addosso ai poliziotti, risulta sempre redditizia e non concede chance ai tutori dell'ordine.

Nel 2001 l'esito non positivo dei servizi per il controllo delle manifestazioni di Genova fu addebitato, non senza ragioni, anche all'impreparazione di Polizia e Carabinieri, ma le difficoltà mostrate davanti agli assalti mossi dal blocco nero in Val di Susa, a 10 anni di distanza, dicono che la risposta non è quella, o almeno non solo. In verità il problema nodale per i reparti antisommossa è quello di poter distinguere chi protesta per davvero, correttamente e legittimamente, da questi pseudo anarchici votati unicamente all'attacco a cose e persone, perché la prevenzione, il contenimento, le limitazioni cui sottoporre i cortei non possono essere le stesse per gli uni e per gli altri.

E quando la situazione degenera nello scontro è ormai troppo tardi, così gli uomini in nero hanno campo libero per colpire e devastare come e dove possono.

Non ci sono tanti sbocchi a questa condizione; così si profila il rischio che da un lato siano introdotte delle regole più restrittive per ogni manifestazione e dall'altro la gente pacifica rinunci a riunirsi e sfilare per non ritrovarsi ogni volta coinvolta o strumentalizzata dalla guerriglia dei violenti.

Successe negli anni '70, con il fronte più esagitato del Movimento, potrebbe succedere domani con i black block.

In un modo o nell'altro a rimetterci, oltre ai poliziotti, è la democrazia, il diritto di esprimere le proprie idee, una delle libertà più significative per il grado di civiltà di una nazione.

Anche per questo risulta poco lungimirante l'atteggiamento di quei gruppi antagonisti – pochi e piccoli per fortuna - che indulgono, occhieggiano, pur se non apertamente, con le 'bande nere', credendo che un po' di disordini ed un buon bollettino dei feriti aiuti a dare maggior visibilità alle loro idee.

UN POPOLO SENZA NOME

Giovanni La Scala



Dove le Ande incontrano l'Amazzonia, in una lunga fascia che si estende sul versante orientale della cordigliera, i primi rilievi sono a volte dolci, collinari, a volte scoscesi e intercalati da profonde valli; talvolta assumono l'aspetto di una muraglia rocciosa che emerge altissima dalla giungla: un insuperabile ostacolo che

costò il fallimento a molti esploratori attratti dal mito dell'Eldorado.

Questa zona prende il nome di "selva alta" e rappresenta un ecosistema che ha manifestazioni diverse a seconda dell'altitudine, ma sempre caratterizzato da un'esplosione della vegetazione in tutta la sua biodiversità e da una varietà della fauna che ha pochi altri riscontri sulla superficie del nostro pianeta.

Il sole cocente, la temperatura elevata e le frequenti piogge condizionano l'aspetto di questa ricca vegetazione: man mano che si sale, le piante ad alto fusto lasciano il posto ad una boscaglia più bassa, con vari tipi di palme, e ad una infinità di piccole piante, ricche di fiori, che si arrampicano sulle soleggiate pareti rocciose.

I fiumi scorrono veloci e tumultuosi, a causa della notevole pendenza del terreno e della spinta delle masse d'acqua che si riversano dalle vette andine ricche di ghiacciai. Nella stagione delle piogge, là dove i fiumi si restringono nei *pongos*, prima di distribuirsi nelle infinita rete fluviale della pianura, il livello dell'acqua può salire anche di 12 metri in un giorno.

I conquistatori spagnoli incontrarono, in queste regioni dell'alta Amazzonia, tribù selvagge e bellicose, come i temibili Jivaro, famosi cacciatori di teste, che per secoli si ribellarono prima al dominio Inca, poi a quello spagnolo, ed altri nativi appartenenti al gruppo linguistico dei Tupi-guarani e Shipibo. Oggi, i discendenti di questi antichi abitanti delle foreste, pur integratisi nella società odierna, vantano, orgogliosi, le loro radici e sono detentori di valori culturali e di tradizioni che attirano l'interesse degli antropologi di tutto il mondo.

Tra queste genti vive, nella regione San Martin, uno strano e pacifico popolo che sembra essersi perso nel tempo e nello spazio.

Infatti è un popolo originario della montagna che si è adattato a vivere in Amazzonia: si dice discenda dei terribili Chanckas, guerrieri che l'impero Inca non riuscì mai a soggiogare.

E' un popolo senza nome le cui origini si perdono nella notte dei tempi.

I suoi "appartenenti", 22000 persone, vengono chiamati Lamistas, ossia abitanti di Lamas: un folcloristico villaggio che è anche la loro capitale.

Ma per comprendere meglio la cultura e le tradizioni di questa gente bisogna ripercorrerne, per un momento, la storia.

Bisogna ritornare al 1438, anno in cui si combattè la sanguinosa battaglia di Yahuarpampa, di cui si conserva ancora la memoria, e che vide sconfitti i Chanckas, abitanti di un estesa area geografica montana tra Cusco e Ayacucho, dall'esercito incaico in espansione, al comando del giovane

principe Inca Pachacutec.

I Chankas sopravvissuti fuggirono verso le impenetrabili foreste della cordigliera orientale e trovarono, infine, rifugio nelle fertili valli del rio Mayo, insediandosi dove oggi sorge la città di Lamas. Vennero così a contatto con i nativi locali, ma, animati da un forte orgoglio di appartenenza, mantennero viva la lingua delle montagne, il *quechua*, e le antiche abitudini: così, credenze e tradizioni risentirono poco degli scambi culturali con gli altri popoli, spagnoli compresi. Gli spagnoli fondarono poi Lamas per la seconda volta nel 1656. Un insolito monumento situato in Plaza de Armas ricorda questo evento: il capo nativo Ankoall stringe la mano, in segno di pace, al comandante spagnolo Martin de la Riva y Herrera.



La professoressa Ana Maria Alvan è una donna ancora giovane dai capelli corvini e due grandi occhi neri, ingigantiti da un paio di lenti astigmatiche.

E' giornalista ed insegnante di storia presso la Universidad Particular de Iquitos. Siede al mio fianco nel sedile posteriore della sgangherata auto che abbiamo noleggiato a Tarapoto. E' con noi anche il Console Onorario per l'Italia nella regione, Marco Borghetti, un uomo affabile e bonaccione che, come

si intuisce, è di origine italiana. La sua stazza supera abbondantemente i 100 chili e si è sistemato nel sedile anteriore sia per motivi di spazio, sia per dare indicazioni stradali a Quripuma, il nostro giovane autista. Quripuma ha una faccia da indio, un profilo che ricorda antiche figurazioni incaiche, pochi peli radi sul viso scuro: sembra avere molta fiducia nelle potenzialità del suo taxi.

Siamo partiti da Tarapoto verso le otto. La città si sveglia presto: qui si sfruttano le prime ore del mattino, prima che al tepore e all'umido dell'alba si aggiunga il tormento di un sole cocente, o che il mondo si fermi sotto una pioggia scrosciante.

La strada, che avrebbe dovuto essere asfaltata, a tratti è dissestata, in pessime condizioni o addirittura sterrata.

Viaggiamo all'ombra di una lussureggiante vegetazione ricca di palme.

Al nostro passaggio stormi di pappagalli verdi si levano in cielo cicalando.

La vegetazione rigogliosa si manifesta in tutte le sue tonalità di verde, ricca di un'infinita varietà di fiori e di piante che si inerpicano sulle prime pendici delle Ande le cui cime scure, in parte nascoste dalla foschia, si scorgono in lontananza.

Ogni tanto la strada si avvicina alle rive scoscese del rio Mayo che convoglia verso il Rio delle Amazzoni le sue acque tumultuose, tra schiuma e fragore, in uno spettacolo straordinario.

Al lato della strada si incontrano donne con i loro asini carichi di caschi di banane o di ceste di ananas.

Dopo una ventina di chilometri, ci appare un agglomerato di capanne insolite: a pianta quadrata, le pareti di fango color ocra, i tetti di paglia o legno.

In queste regioni caldo-umide le abitazioni sono di solito prive di pareti, sempre molto aperte, praticamente delle tettoie che riparano dalla pioggia. In

questo caso, invece, sono completamente diverse: hanno una piccola porta di ingresso, spesse pareti di argilla gialla, e, ciò che più incuriosisce, sono prive di finestre.

« Stiamo arrivando a Lamas» spiega la professoressa Alvan « queste case non sono adatte al clima locale, piuttosto caldo e umido anche se siamo in una zona collinare, ma la tradizione le vuole così. Recentemente il governo ha imposto agli abitanti l'obbligo di avere almeno una finestra, dato che si sono verificati diversi casi di tubercolosi. Ma questo va contro le loro tradizioni: temono che dalle finestre possano entrare gli spiriti maligni. La caratteristica di queste abitazioni conferma l'origine andina di questo popolo, come anche il linguaggio: parlano *quecha!* O meglio: parlano un idioma misto data l'interferenza, nei secoli, di altre culture; ma è comunque *quechua*: l'idioma che ancora oggi si parla sulle Ande dall'Ecuador alla Bolivia.»

Noto alcuni uomini che procedono a cavallo sulla strada, mentre altri cavalli sono liberi in prossimità delle abitazioni.

« Ma qui si va ancora a cavallo? » chiedo incuriosito.

« Si » spiega il Console « ci sono poche strade. Il cavallo è ancora l'unico mezzo di trasporto per la gente che vive nella foresta o lungo i sentieri più impervi, dove anche i fuoristrada hanno difficoltà ad inoltrarsi. Qui non ci sono fiumi navigabili, come più a valle, ma solo il rio Mayo con le sue acque turbolente. »

Entriamo nel Barrio del Wayku, la parte della città dove è più alta la concentrazione di nativi. Qui lasciamo la macchina e ci spostiamo a piedi.

« Come può osservare» continua la professoressa « le donne indossano un costume molto semplice, uguale per tutte, anche per le bambine: un abito imposto ai nativi da pudici missionari gesuiti nei secoli precedenti. »

Osservo le donne per le vie, mentre due ragazze ci passano accanto, conducendo a piedi i loro asini. I loro vestiti sono molto semplici: dipinti con vivaci colori vegetali, sono abbelliti con un nastrino bianco o giallo cucito sui bordi.»

« Sono abiti da tutti i giorni» continua Ana Maria Alvan « abiti da lavoro. Molte donne sposate usano ancora però l'abito tradizionale che poi tutte sfoggiano la domenica o in occasione della settimana di festa per Santa Rosa da Lima.»

Vicino all'ingresso di un'abitazione una ragazza sta macinando del granoturco con una grossa pietra a forma di mezzaluna, posta sopra un'altra grande pietra levigata.



La ragazza indossa un abito viola che risalta sullo sfondo color ocra delle pareti di fango della casa, accese a quell'ora dalla luce calda del sole.

Ci saluta sorridendo, mentre gli occhioni neri di una bambina con un vestitino verde, ferma sulla soglia, ci osservano con curiosità.

Dalla porta in legno della casa, esce una donna attratta dalle nostre voci: indossa gli abiti tradizionali. Forse sapeva del nostro arrivo: saluta infatti Ana Maria con calore, dimostrando di conoscerla da tempo, saluta affettuosamente anche noi, esprimendosi in uno spagnolo un po' strano. Sta dicendo che è felice di fare la nostra

vicino all'ingresso di un'abitazione una ragazza sta macinando del granoturco con una grossa pietra a forma di mezzaluna, posta sopra un'altra grande pietra levigata.

conoscenza e di ospitarci nella sua casa. Il suo nome è Candelaria. Indossa una gonna blu ricoperta, sul davanti, da alcuni panni dai colori vivaci appesi alla cintura. Ha una camicia chiara, arricchita con delicati ricami fatti a mano. Porta i capelli lunghi legati sul capo da un insieme di lunghi nastri variopinti che le ricadono sulle spalle. E' una donna ancora giovane, di bell'aspetto. Si intuisce che è consapevole del valore delle tradizioni che quel costume rappresenta e che ostenta fieramente.



Appare in quel momento sull'uscio anche il marito. Rimango senza parole di fronte al suo abbigliamento: è scalzo, anche lui come tutti qui, indossa pantaloni scuri e una strana blusa blu, larga e annodata sul davanti. Ma porta attorno al capo una fascia adorna di piume di uccello e, al collo, varie collane di semi colorati. Appesi alla cintura porta poi alcuni grossi uccelli rinsecchiti, tra i quali riconosco anche dei pappagalli verdi. Quello che credevo fosse un lungo fucile di altri tempi è invece una cerbottana che l'uomo tiene orgogliosamente in mano.



Mi rivolge un sorriso amichevole e al tempo stesso fiero. Si chiama Grimaldo. Dimostro interesse per la sua arma e lui, felicemente, mi permette di osservarla da vicino e si dilunga in dimostrazioni sul suo funzionamento.

« Va in giro sempre vestito così? » vorrei chiedere alla mia

accompagnatrice.

« E' il loro abbigliamento per la caccia » mi spiega lei intuendo i miei pensieri « in realtà, questa usanza sta scomparendo: assumerà presto solo un significato simbolico e rituale in occasione di alcune festività. »

Siamo invitati ad entrare nella loro casa dove, in un angolo annerito dal fumo, sono accatastate per terra varie pentole e terrecotte. Una griglia di ferro, appoggiata anch'essa sul pavimento, è la cucina.

Noto l'assenza delle finestre.

I vestiti sono appesi ad una fune, tesa tra due pareti. Vedo in un angolo un basso, rudimentale tavolo, o forse è un letto senza materasso, costituito da alcuni rami legati insieme. Vicino all'ingresso sono accatastati alcuni caschi di banane.

C'è poi una panca di legno con sopra un po' di tutto, compresi alcuni uccelli rinsecchiti ed alcuni vasi di ceramica rudimentale, ma ornati da tipici e piacevoli disegni. Capisco che si tratta di un negozietto improvvisato e, dovendo scegliere, compero una ciotola di terracotta sicuramente più piacevole e comoda da portar via di un pappagallo verde rinsecchito. Sempre sul pavimento, vicino ad una parete, scorgo varie bottigliette di plastica e di vetro contenenti alcune un liquido scuro, altre delle erbe secche. So già di che cosa si tratta:

« Grimaldo » mi accenna Ana Maria avvicinandosi « è un *brujo* (stregone): sono in molti in questa regione. Le credenze di questa gente, la certezza dell'esistenza di un rapporto tra il naturale ed il soprannaturale, mediato dall'uso di sostanze allucinogene, fa di questa zona un'area con una particolare concentrazione di stregoni, conosciuti e stimati anche nelle regioni circostanti. Siamo pur sempre in Amazzonia, dove ovunque queste pratiche sono ampiamente diffuse. »

Salutiamo i nostri cordiali amici e, a piedi, ci avviamo verso un piccolo museo cittadino, ben tenuto, dove disegni e dipinti ripercorrono la storia di questo popolo mentre in altri locali è possibile ammirare vestiti e oggetti della vita quotidiana.

Date le piccole dimensioni del museo, il visitatore presume di soffermarvisi pochi minuti; in realtà viene subito intercettato da un omino che fa da bigliettaio e da guida, in pantaloni neri e camicia bianca, tutto preso dalla responsabilità del suo ruolo. Affetto da una congenita logorrea, intrattiene i visitatori davanti a ogni oggetto o immagine relative alla storia e alla vita quotidiana di questo popolo, per un tempo illimitato, parlando uno strano spagnolo incomprensibile ai più.

Solo dopo mezzogiorno riusciamo a riprendere la strada verso Tarapoto.

« Per comprendere questo gruppo etnico senza nome, che chiamiamo *Quecua-Lamista*, facendo riferimento alla lingua e alla sede geografica » spiega Ana Maria Alvan rivolgendo verso di me i suoi grandi occhi neri « bisogna partire dal concetto che questa gente vive in un mondo diverso, rispetto al mondo moderno. La loro esistenza si basa sul rispetto o *crianza*, come diciamo noi, per tutto ciò che è vivo.»

« Intende quindi rispetto per la natura? » la interrompo.

« Non solo questo: è semplicistico dire che, trattandosi di una comunità rurale, mantiene soltanto una forma di rispetto verso la natura. La loro cosmovisione è più ampia e complessa. Nella cultura *quechua-lamista* tutto il mondo circostante è vivo, ed è abitato da entità diverse, o spiriti. E' viva la campagna, è vivo il monte, è viva l'acqua, come sono vive le piante e gli animali. Possiamo classificare, per semplicità espositiva, tutto in tre collettività: quella umana o *runa*, la natura o *sacha*, le divinità o *espiritus*. E tutto ciò che è vivo ha un'anima, come l'uomo. Anima, spiriti e divinità, che abitano i boschi e i fiumi, sono in continuo dialogo e armonia tra loro. L'uomo partecipa a questo dialogo, ma il suo pensiero non è determinante.

Il concetto di famiglia, poi, viene qui ampliato a tutto quanto esiste, in una visione molto diversa dalla nostra e difficile da comprendere: tutto ciò che è vivo ha un'anima e quindi fa parte di una grande famiglia. Questo concetto di legame familiare condiziona il comportamento e l'esistenza.

In una famiglia ci sono genitori, figli e parenti: anche il monte e il fiume fanno parte della famiglia, e hanno anche loro una madre, non necessariamente della stessa entità: la madre del monte può essere la *sachamama*, un grosso boa, e anche la madre dell'acqua può essere un serpente. Ogni albero è un essere vivente e pertanto ha la sua famiglia, qualcuno o qualcosa di cui fa parte e che lo protegge. Questo concetto di famiglia non solo umana, ma allargata alla natura, e sacra, sta alla base della loro cultura e delle loro tradizioni. La vita dell'indigeno sta sospesa, spostandosi dallo spazio sociale umano allo spazio naturale. Il passaggio avviene con un rito e con l'aiuto di un *curandero* e di piante medicinali. In queste cerimonie l'uomo, attraverso

l'iniziazione, il ritiro, la dieta e quindi la purificazione, supera i confini tra umano e natura. Può quindi sintonizzarsi con essa, accettare le diversità dell'esistenza, vivere il bosco, il fiume, le piante e gli animali e gli spiriti, in tutta la loro grandezza ed esuberanza.

Tutto questo significa vivere l'Amazzonia nella sua dimensione estrema.

Il periodico ritorno alla natura è un modo di amare e rispettare l'ambiente.

E così anche il soprannaturale, il sacro, lo spirituale nella cosmovisione amazzonica non è qualche cosa che sta al di fuori del mondo: le divinità e gli spiriti sono realtà e si mostrano, si vedono, si sentono, con l'aiuto dei *brujos* e delle piante medicinali e, tra queste, dell'*ayahuasca* in particolare, nota per i suoi effetti allucinogeni.»

L'auto prosegue intanto all'ombra della fitta vegetazione sulla *carretera* che ci riporta a Tarapoto.

In alcuni punti la strada rasenta alti speroni rocciosi. Ad un tratto ci troviamo a passare proprio sotto la roccia, quasi una galleria naturale, dove, per un breve tratto, grosse gocce di acqua, cadute dalla volta rocciosa, bagnano il parabrezza.

Sento Quripuma mormorare qualche cosa, ma non riesco a comprenderne il significato. Rivolto al Console, che gli siede accanto, domando se ha capito che cosa stia dicendo l'autista. Marco si gira verso di me un po' ansimando per lo sforzo e tenendosi saldo a causa degli scossoni dell'auto: « Ha detto che *el monte llora*, il monte piange. »

Rivolgo allora lo sguardo verso Ana Maria Alvan: i suoi occhi neri sembrano più grandi del solito mentre mi lancia un sorriso che esprime una malcelata soddisfazione per l'innaspettata conferma alle sue teorie appena espresse.

IN UNA FREDDA GIORNATA D'INVERNO

Elena Katrine Varnier

...(continua)

Abbozzò un sorriso e sulle sue guance candide comparve un spruzzo di rossore.

<Okay, adesso ho la prova: sei pazza>

Il suo sorriso si trasformò in una smorfia: < È la verità>

<Sì, certo.> bofonchiò con tono stizzito.

Sospirò esasperata: < Come faccio a convincerti?>

<Non puoi>

<Perché?>

<Perché non è possibile, non esistono gli angeli custodi>

<Solo perché ne ignori l'esistenza non significa che non esistano>

La guardai sottocchi cercando di capire il motivo delle sue parole. Alla fine scossi la testa: <No>

<Perché non vuoi credermi?>

<Ti aspetti anche che lo faccia?! Ciò che hai appena detto va contro ogni logica>

<Ma..>

<Provalo> risposi con un tono di sfida.

Continuò a fissarmi, ma non si mosse.

Alzai le braccia facendo spallucce, come sottolineando l'ovvietà dell'impossibilità che lei potesse essere una creatura celeste.

Fece un respiro profondo: <Ti chiami Caterina Sara Mongli, ma tu ti vuoi sempre far chiamare Sara da quando tua nonna, alla quale eri molto attaccata, è morta cinque anni e mezzo fa. Sei figlia unica e i tuoi unici hobby sono i libri, la pallavolo e i videogames. Sei molto disordinata, la tua camera, l'ultima a destra del secondo piano della tua casa, è un vero disastro. E sei anche distratta, ti fai spesso male, a volte in modo molto stupido, ad esempio ti sei rotta la caviglia destra quando avevi tredici anni a catechismo e l'hai tenuto nascosto, per vergogna, per ben tre giorni fino a che tuo padre non si è accorto del violaceo gonfiore che avevi al piede; il quinto metatarso era completamente andato. Dicesti che te la eri rotta a pallavolo, tutt'ora sono convinti che sia andata così..>

<Va bene: basta>

Lei si fermò, respirando profondamente, socchiudendo leggermente gli occhi: < Bene, ora mi credi?>

Non risposi, ero completamente senza fiato e con un nodo grosso in gola. Non aveva senso, no, non ce l'aveva. Non poteva essere. Non...

<Sara>

Scossi il capo: <Non puoi..>

<Sì che posso>

<Che cosa vuoi da me?> sussurrai.

Ci fu un istante di silenzio dove in lontananza si udirono le campane suonare: erano le otto.

<Voglio che tu sopravviva>

Sopravvivere, pensai. Alzai il capo guardandola: <Sopravvivere?> ripetei.

Annuì.

Risi istericamente: < Ti prego spiegati perché non sto capendo un accidente >
<D'accordo, ma dobbiamo spostarci. Vieni> mi tese la mano sorridendo.

Andai con lei.

Camminava velocemente come se avesse fretta e non ci fosse tempo da perdere, percorremmo una strada che ci riportò alla mia fermata per poi prendere quella che portava verso Noventana.

<Miriam> la chiamai.

<C'è un motivo se ti ho fatto scendere dall'autobus.> iniziò

<Quale?>

La vidi esitare mordendosi leggermente il labbro inferiore: <Se tu fossi rimasta dentro.. avresti rischiato di non arrivare a scuola, anzi non ci saresti proprio arrivata.>

<Non..>

<Saresti morta, Sara, L'autobus avrebbe fatto un incidente in tangenziale e.. non saresti sopravvissuta, nessuno ci sarebbe riuscito>

Mi fermai, spaventata e incredula: <Stai scherzando?>

<Purtroppo, no>

Sentii le gambe molli e la testa girarmi.

<Tutto bene?> domandò preoccupata.

Barcollai e cercai sostengo ad un palo della luce, cercando di fare respiri profondi.

<Sara>

<Ti prego dimmi che è uno scherzo>

Lei fissò il cemento per qualche istante: <No, è la verità>

Un incidente pensai, un incidente in tangenziale.

<Giulia!> gridai prendendo per le spalle Miriam: <Su quell'autobus c'era la mia amica, la mia migliore amica!>

Lei cercò di staccarsi dalla mia presa: <Mi dispiace>

Scossi il capo freneticamente: <No, no tu non capisci. Se è vero ciò che hai detto, devi fermare quell'autobus, se sei una creatura celeste, come dici, farai scendere tutti i ragazzi che sono in quel dannato autobus> era così chiaro e semplice, per lei sarebbe stato facile come muovere un dito.

<Non posso> continuò e si staccò, allontanandosi.

La guardai sorpresa a bocca aperta: < Non puoi?!>

<No, non posso>

<Non posso crederci..> le puntai il dito contro: <Tu lo devi fare! Non puoi tirarti indietro!>

Digrignò i denti: <Ma chi ti credi di essere? Si può sapere?! Non ho il potere di modificare tanti destini in una volta sola!>

Indicai me stessa: < Ma il mio sì! Se..>

<Perché io sono il tuo angelo custode, purtroppo> rispose acida.

<E perché gli altri angeli non hanno impedito che succedesse?!>

Trattenne il respiro per qualche secondo per poi prendere fiato: <Perché, quello era il loro destino> rispose con tono calmo e incolore.

Speravo di non aver capito: < Il loro destino? Spiegati>

<Loro, i ragazzi che sono saliti in autobus, l'autista, tutti quanti, oggi per loro è l'ultimo giorno, e se non ci fossi stata io anche tu saresti finita nella lista dei necrologi di oggi>

<Non capisco, perché mi hai salvata allora?>

Mi sorrise in modo premuroso e si avvicinò lentamente, prendendomi il viso tra le sue calde mani: <Perché, tu, Sara, hai un futuro troppo importante. Però tu stessa hai cambiato il corso del tuo destino>

Provai ad organizzare le informazione appena ricevute, ma qualcosa ancora non andava anche se le sue parole mi scatenarono un forte senso di conforto.

Lei mi lasciò andare: <Ti senti meglio?>

<Un pò. Come posso avere cambiato il mio destino ...?>

Lei sospirò: < È per questo che sono qui: devo scoprirlo prima della fine di questa giornata> e ricominciò a camminare velocemente.

La raggiunsi quasi correndo: <Perché? Non ce ne è più bisogno; insomma, sono viva, ho passato il pericolo... no?>

<Momentaneamente>

Mi risentii mancare: <Che vuoi dire?>

<Oggi è come se fosse un giorno di transito, nel senso che domani sarà di nuovo oggi..- e mi guardò- riesci a capire? Domani potresti morire di nuovo in quell'autobus>

<Beh, non c'è problema. Saprò che se salirò in quell'autobus, morirò nell'incidente. Basta non prenderlo, e magari posso impedirlo anche agli altri!> risposi esultante.

Miriam si lasciò andare ad una risata inquietante: <Magari fosse così semplice. Domani non ti ricorderai nulla di ciò che faremo oggi. Sarà come se non fosse mai esistito. Non ti ricorderai né di me, né del fatto che non devi prendere l'autobus..>

Quel concetto faticavo a capirlo, ma recepii comunque il messaggio più importante: sarei morta comunque.

Respirai profondamente cercando di calmarmi: <D'accordo. Che cosa facciamo?>

Lei si fermò, valutando la risposta: < Devi cercare di ricordare cosa hai fatto in questi ultimi tre giorni...>

<Tutto quanto?>

<Tutto quanto, a partire da Sabato pomeriggio>

<Okay>

Misi subito in moto il cervello, rastrellando la memoria il più dettagliatamente possibile.

<Beh.. Sono tornata a casa da scuola, ho mangiato- esitai- giocato al computer>

<Continua.. sei andata da qualche parte?>

<Ho fatto una partita di pallavolo.. Nella palestra di Strà.>

<Va bene, allora andremo lì>

<Ma non ho neanche giocato, credo di non aver fatto nulla che potesse aver influenzato il futuro>

<Non è importante. Anche il movimento più piccolo e apparentemente più insulso può modificare tutto>

<D'accordo.. come ci arriviamo? E' un po' lunga a piedi> e guardai l'orologio per vedere a che ora sarebbe passato il prossimo autobus, anche se, forse era meglio rimanere, almeno per il momento, lontana da qualsiasi mezzo di trasporto.

<Dammi la mano>

La guardai diffidente: < Prima ho una domanda>

La ritratte, sospettosa: < Quale?>

<Come hai fatto a farmi scendere dall'autobus?>

Sul suo viso comparve un sorriso imbarazzato: <Ti ho privata, temporaneamente, del libero arbitrio>

Sgranai gli occhi senza parole:< Ma ti è permesso?!>

Si morse il labbro: <Tecnicamente: no. Ma non mi avevi lasciato scelta... mi dispiace. Mi perdoni?>

Trattenni uno sbuffo: < Ne parleremo più tardi> e chiudendo gli occhi le presi la mano, pronta a partire.

Il viaggio fu completamente diverso da come me lo aspettavo; non appena avevo afferrato la mano di Miriam mi sentii come se fossi stata capovolta a testa in giù e scossa ripetutamente e violentemente. Mi sentii come se fossimo state rinchiuso dentro ad una bolla d'aria gelida, l'unica sensazione confortante era la mano bollente di Miriam che mi teneva stretta.

Durò pochissimo, nel giro di dieci secondi mi ritrovai nella palestra di Strà, in mezzo al campo di pallavolo dove, tre giorni prima, avevo giocato una partita.

Mi girava la testa e dovetti sedermi per riacquistare il controllo.

<La prossima volta, tieni gli occhi aperti> commentò sovra pensiero.

<Che cos'era? Una specie di teletrasporto?> ansimai.

Si strinse nelle spalle: <Non ha un nome preciso. Tranquilla, la prima volta succede a tutti di sentirsi in questo modo>

<Rassicurante> commentai ironica.

<Dai, su alzati. Non c'è tempo da perdere>

<Va avanti, ti raggiungo più tardi. Okay?> e mi distesi a terra: < Non appena sento che non vomiterò sarò subito al tuo fianco. Non hai bisogno di me per trovare quello che ho fatto di sbagliato sabato, vero?>

Sentii che sospirò: <D'accordo, ma rimani lì>

<E chi si muove>

Il silenzio calò subito; provai a concentrarmi sui passi di Miriam per capire quanto si stava allontanando e dove si stesse dirigendo, ma non sentii nulla. Schiusi gli occhi, sospettando di trovarmela vicina ad osservarmi con aria divertita, ma ero completamente sola. Sarei rimasta lì, distesa per tutto il giorno, mi sentivo così stanca. Respirai profondamente e sentii scorrermi delle gocce di sudore dalla fronte; avevo bisogno di rinfrescarmi il viso.

Molto lentamente riuscii ad alzarmi e mi avviai ai bagni vicino alla segreteria.

Il sole traspariva dalle piccole finestre, illuminando lo stretto corridoio verde che collegava il campo della palestra con il magazzino e tutto il resto.

Ci avrei messo sì e no un paio di minuti. Miriam non si sarebbe nemmeno accorta che mi ero spostata, speravo.

Arrivata al bagno, aprii il rubinetto dell'acqua per immergerci le mani. Una forte sensazione di gelo mi fece rabbrivire ma anche sentire meglio e più tranquilla. Era proprio quello che ci voleva.

Lasciai a mollo le mani per una trentina di secondi per poi passare a lavarmi il viso. Dopo circa un minuto decisi di tornare indietro ed andare a cercare Miriam e magari aiutarla nella sua ricerca, per quanto potessi esserle utile.

Chiusi il rubinetto e sospirai, ripensando a quello che era successo quella mattina in così poco tempo. Era incredibile ma in quel momento non riuscivo a non sentirmi sollevata e riconoscente per Miriam, non riuscivo a sentirmi triste o in pena per Giulia e tutte le altre persone che avevano perso la vita. Ero un'egoista.

Hai un futuro importante, aveva detto Miriam.

Feci per uscire dal bagno quando mi accorsi che il rubinetto era rimasto aperto. Mi fermai, perplessa, non lo avevo chiuso?

Ritornai ed abbassai la maniglia, ma continuava comunque a scendere acqua. Perfetto.

Sbuffai e ripetei l'operazione più volte senza risultati.

<Ma che..> non feci in tempo a finire la frase che l'acqua divenne nera e grumosa.

Indietreggiai schifata mentre quel grumo continuava ad accumularsi fino a traboccare dal lavabo.

L'aria divenne improvvisamente caldissima e s'impregnò di un odore che mi ricordò la muffa, era quasi soffocante.

Il liquido nero continuava a scendere ed a coprire anche le mattonelle bianche del bagno e si dirigeva dritto verso di me.

Velocemente mi appiattii alla parete, rimanendo anche con la punta dei piedi attenta a non toccare quella roba nauseabonda.

<Miriam!> la chiamai ad alta voce: <Aiuto!>

Scivolai e mi ritrovai a terra con le gambe sommerse fino al ginocchio da quella sostanza. Provai a muoverle ma era come se fossero incollate tra loro.

Mi trascinai con le braccia il più velocemente che potevo verso l'uscita con le lacrime agli occhi, disperata.

<Miriam!> gridai con la gola in fiamme.

Sentii il liquido caldo scorrermi lungo la schiena e avvolgermi come un bozzolo.

<No! Lasciami!> mi dimenai:< Lasciami!>

All'improvviso una luce, seguita da un tuono, mi piombò accanto.

<Indietro!> ringhiò una voce infuriata.

Riuscii a voltarmi appena in tempo per vedere una figura di luce bianca colpire l'ammasso nero che mi stava inghiottendo.

Velocemente mi sentii liberare le gambe e riuscii a mettermi seduta e indietreggiare fino al muro.

<Non è ancora giunto il momento!> sibilò ancora la creatura bianca dandomi le spalle.

La guardai stupefatta e senza fiato mentre cominciavo a distinguere i suoi lineamenti. Era Miriam, sì, era proprio lei, avvolta da due possenti ali bianche che le spuntavano dalla schiena, erano loro che emanavano la luce.

<Sara, stai bene?>

<Sì> risposi senza voce.

Ero completamente ipnotizzata: non avevo mai visto niente di così bello e allo stesso tempo terrificante.

<Non potrai proteggerla a lungo> stridè un voce proveniente dal fluido nero che improvvisamente aveva assunto una forma umana senza membra e bocca: intravidi solo due occhi verdi, macchiati d'odio.

<Vattene> abbaiò Miriam, sbattendo le ali e facendo scaturire da queste una cascata di luce.

Il mostro cominciò ad indietreggiare:< Non puoi impedire che muoia.. lo ssai, Miriam> sussurrò

<Lo vedremo!> rispose, a denti stretti, lei.

Il mostro rise:< A pressto> disse per poi scomparire attraverso una fessura, tra due piastrelle del pavimento.

Ero salva, di nuovo.

Osservai ancora il buco dal quale era scomparso, aspettandomi che da un momento all'altro ricomparisse per aggredirmi di nuovo. Ma non successe nulla. <Sicura di stare bene?>

<Sì, grazie, sono solo un po'..> mi mancò la voce:< Sto bene> risposi alla fine.

Miriam si avvicinò, inginocchiandosi davanti a me, mi guardò con uno sguardo premuroso:< Ti avevo detto di non muoverti>

Deglutii:< Co-cos'era quella cosa?>

Mi aiutò ad alzarmi, le gambe mi tremarono ancora per la tensione ma riuscii a reggermi in piedi grazie al suo sostegno.

<Quello, era un demone Gamchilcolh>

La guardai esterrefatta:< Un demone?>

(continua)

BERNADETTE E LOURDES

Luigi la Gloria



Prima di raccontare di questo originale romanzo storico, penso sia importante dare qualche cenno biografico sugli autori e sulle motivazioni che li hanno persuasi a scrivere questa garbata opera narrativa. Franco Vaudo è un giornalista di grande spessore, che fa il suo esordio nel 1958 giovanissimo, ne "la Voce Repubblicana" e poi passa una vita da inviato e corrispondente in Europa, Africa, Medio Oriente, America Latina per testate quali "Lo Specchio", "Radio Svizzera Italiana", "L'Europeo", "Panorama". Alla carriera giornalistica unisce un'intensa attività di scrittore. A Cennamo piace riconoscerlo come un

"mazziniano d.o.c."; questa definizione si ispira al fatto che Vaudo, come Mazzini, fa propria l'idea di nazione. Auspica la convivenza pacifica fra i vari popoli, professandosi un uomo di religione civile, raccogliendo nel concetto di democrazia l'ideale di libertà nella sua più ampia accezione. Michele Cennamo, giornalista e scrittore, inviato speciale per "Avvenire", dopo aver lavorato a "Il Tempo" a "Momento Sera" è stato vaticanista per "La Domenica del Corriere". Ha al suo attivo la pubblicazione di più di venti libri, alcuni dei quali realizzati a "quattro mani" con Franco Vaudo. Cennamo è un uomo che, per carattere e per la sua personale visione delle cose del mondo, potremmo collocare su di un piano diametralmente opposto; usando una semplice metafora i due autori sono due osservatori delle vicende della vita e della cultura che scrutano le stesse realtà da due sponde opposte dello stesso fiume. Cennamo è un giornalista che vive la sua professione proteso verso due grandi aspirazioni, due immagini della stessa medaglia, quella di "giornalista ortodosso" e di "scrittore sognatore" che vede nella concretezza del libro la sua naturale realizzazione. Ecco quindi che due intellettuali, con una diversa natura, trovano il sentiero della complementarietà dando vita ad alcuni lavori perfettamente calibrati. Questo libro nasce su iniziativa di Michele Cennamo ed è il frutto di un'intensa passione protesa verso quella imperscrutabile dimensione spirituale che è parte della natura stessa dell'uomo. E la vicenda di Bernadette è tra gli esempi più luminosi di questo nostro misterioso legame con il trascendente, o se preferite con il divino. In questo libro non vi è desiderio, da parte degli autori, di approfondire, di fare chiarezza nè tanto meno di aggiungere qualcosa a ciò che già è stato scritto su questa vicenda. Il romanzo nasce dall'idea di trasferire il resoconto della vita di Bernadette, ormai già parte della Storia, in una narrazione vissuta e raccontata da un uomo, un giovane professore, del quale gli autori hanno volontariamente ommesso il nome, che per ragioni di studio si trova non lontano da quel remoto angolo nei Pirenei. Ed è solo la curiosità a farlo arrivare a Lourdes, curiosità che è propria di quegli intellettuali che si arrendono con facilità alla seduzione per le cose insolite. Così di colpo si viene a trovare in qualche modo al centro di un acceso dibattito che nel breve riecheggerà poderoso come un tuono in tutto il mondo cattolico. Ecco dunque che, da un desiderio di percorrere gli

indecifrabili sentieri della natura umana, gli autori trasferiscono in quel giovane le loro segrete pulsioni. Fedeli all'ideale di concepire l'informazione solo come verità narrata e non surrogato delle proprie posizioni politico culturali, danno vita ad un personaggio che deve obbligatoriamente stare al di sopra delle parti, raccontare tutta la storia con professionale distacco, senza cedere il passo a nessun tipo di sentimento. Un "giornalista per caso" che involontariamente si trova a condividere una di quelle storie meravigliose che accadono assai di rado. Dalla penna immaginaria di questo professore, esce un racconto vivido ed appassionante che prosegue nelle memorie del figlio, così che anche gli accesi dibattiti che si svilupparono negli anni, la beatificazione di Bernadette nel 1925 e la sua canonizzazione nel 1933 trovano un fedele resoconto. Come dicevo, gli autori non giudicano e non offrono interpretazioni, si limitano – dopo un accurato e imparziale lavoro di raccolta delle fonti durato cinque anni – a ricostruire la storia di una fanciulla, di un'epoca e di un ambiente, Lourdes, nel quale si sono verificati eventi straordinari o quanto meno inconsueti. Direi che è una scelta accattivante: lasciare che il lettore formuli una sua opinione riguardo ai fatti che vengono qui raccontati semplicemente, senza forzature né retorica, tanto che il fruitore ha quasi l'impressione di essere lui stesso parte della storia. E così, senza inutili lungaggini, l'ambiente ed i personaggi descritti emergono di volta in volta come se fossero delineati con brevi tratti di penna, decisi ma essenziali, lasciando ancora una volta al fruitore di completare il tutto. E' lieve questo ruolo, appena sfumato. Piano piano, scorrendo le righe di questo libro, si fa strada la figura di una fanciulla ingenua e forte al tempo stesso, semplice ma decisa, essenziale e diretta. E' come se Bernadette riportasse la santità ad una semplicità primitiva. La sua preghiera, la sua onestà, la sua tenacia a non cedere alle lusinghe del potere, ne fanno una Santa molto particolare: la figura ideale di mediazione con il divino. Bernadette percorre la sua esperienza terrena, pur difficile e spesso molto dolorosa, con passo lieve, quasi come se rifiutasse il suo ruolo ma al tempo stesso con letizia, confortata solo dalla sua Fede e con la gioia che sa trasmettere a chi le sta vicino. A Lourdes pare che la sua presenza non sia più necessaria nel momento in cui ci si accorge dei poteri miracolosi dell'acqua, il suo compito lì è finito; ecco che può ritirarsi in convento e passare il resto della sua giovane vita ad aiutare coloro che soffrono, in solitudine e lontana dal mondo. Devo confessare che, prima di leggere questo lavoro, non conoscevo a fondo questa storia; questo libro ha costruito nella mia mente un'immagine di questa notissima vicenda finalmente chiara, scevra da tutte quelle contaminazioni emotive, spirituali, religiose che in qualche modo, nel bene e nel male, ci possono portare a trascurare, o a non osservare, taluni aspetti della vicenda che è bene siano visti con distacco. E questa impostazione data dagli autori risulta tanto appropriata quanto onesta, affinché il lettore scivoli dolcemente sulla vicenda senza alcuna pressione dalla quale debba scaturire di necessità una determinata posizione ideologica. Questo libro è come un piccolo seme che, depositato nella mente di chi si avvicina a questa storia, può germogliare in differenti modi, con colori e forme diverse; *Bernadette e Lourdes* sono come un leggero soffio di brezza, in apparenza lieve, che porta in sé il poderoso fondamento della santità.

DAL 16 LUGLIO APRE A MONSELICE UNA NUOVA GRANDE MOSTRA GIAN MARIA LEPSCKY, PITTORE VENEZIANO POST-IMPRESSIONISTA

Maurizio Drago



Aprire una nuova importante mostra a Monselice. Sabato 16 luglio, alle ore 17.00, nel complesso monumentale di San Paolo, sarà inaugurata la mostra del pittore Gian Maria Lepsky: nome forse non molto noto al grande pubblico, ma considerato un esponente molto significativo del post-impressionismo anche se, a torto, trascurato dalla critica del secondo novecento.

Non è la prima volta che, nella città della rocca, si realizzano mostre che danno modo al pubblico di conoscere grandi artisti dimenticati. Ricordiamo la mostra, lo scorso anno, dell'impressionista Fausto Zonaro, venuto alla ribalta della cronaca di questi giorni per la vendita, per ben 384 mila euro, di un suo quadro che è stato esposto alla mostra. A tal proposito l'assessore alla cultura, Gianni Mamprin, afferma con orgoglio che è giunto il tempo di valorizzare e far conoscere gli artisti veneti, "magari famosi all'estero e poco conosciuti da noi".

Gian Maria Lepsky nasce a Venezia nel 1897 e, sin da giovanissimo, dipinge per calli, campielli e canali e diventa un pittore di grido, della scuola di Ca' Pesaro, dipingendo *en plein air*, nello stile impressionista e post-impressionista, affascinato dai colori della sua terra. Poi chiamato alle armi nella prima guerra mondiale e la sua vita travagliata condiziona la sua complessa arte pittorica. Conoscerà successivamente il futurismo di Marinetti e con lui inizierà un rapporto di amicizia. Otterrà poi la cattedra all'Accademia di Venezia, proseguendo la sua intensa attività pittorica.

Gian Maria Lepsky si avvicina anche al simbolismo, ed è attratto dall'*ossessione* rappresentata dai pittori del Nord Europa, Munch in testa. Insieme prosegue con il suo interesse per la paesaggistica e la ritrattistica e la sua pittura, infine, sfocia nell'espressione dei sentimenti, come ne "La madre penserosa", del 1922, struggente ritratto di donna che non svela i suoi sentimenti. In occasione dell'esposizione internazionale di Venezia del 1924, Lepsky realizza moltissime opere, tra cui uno, "Pettegolezzi", esposto alla Biennale di Venezia del 1924. I suoi soggetti più cari sono le vecchie donne e gli uomini provati e stanchi, nei quali ama sottolineare le rughe, la fatica e il peso degli anni.

Nel 1924, la sua vita ha una svolta, con l'assassinio di Giacomo Matteotti che Lepsky conosceva: egli critica il regime fascista e per questo viene picchiato ferocemente ma, al processo che segue, deve rimettere le querele contro gli aggressori. Il suo atteggiamento antifascista gli farà comunque perdere il posto di lavoro e abbandonare l'Accademia e l'Italia.

Lepsky si rifugia a Barcellona, ospite della sorella che insegna in una scuola montessoriana, e lì dipinge combattimenti con i tori. Qualche anno dopo ritorna in Italia, stabilendosi definitivamente a Venezia. I quegli anni si dedica

all'arte sacra poiché gli viene commissionato di dipingere per alcune chiese, soprattutto del bellunese e del friuli, oltre ad altre qua e là nel Veneto; ricordiamo la chiesa della SS Trinità di Schio. E così egli prosegue la sua attività pittorica sino alla morte che lo coglie il 24 luglio 1965.

La mostra, coordinata da Manlio Gaddi, ospita un centinaio di opere di Gian Maria Lepscky e rimarrà aperta sino al 28 agosto. Il catalogo è curato da Pierpaolo Luderin e pubblicato da Fond'Arte.

Maurizio Drago

UFFICIO STAMPA E COMUNICAZIONE

Info: +39 392 0593466

mauriodrago@gmail.com

P.e.c.: maurizio.drago@venetogiornalisti.it

DRAGOFAST Uff. Stampa

Via Chiesetta 13d -35043 Monselice (Padova) Italy

Tel.fax +39 0429 780504

LA RIVOLUZIONE ISLANDESE

Luca Caffa



In una quotidianità dove ognuno di noi ha sempre in tasca un cellulare in grado di fotografare e catturare video, in un'epoca in cui mantenere un'informazione segreta sembra impossibile e le fughe di notizie sono un abbonamento onnipresente tra le colonne dei giornali, la sola idea di poter nascondere un fatto è quasi ridicola.

Dalla carta stampata, ma ancor di più dai telegiornali e, passando per la nuova frontiera di internet, dalle testate registrate fino al più clandestino e recondito dei blog, ogni giorno il flusso di informazioni è talmente elevato che non basterebbe una vita per poter leggere e conoscere il continuo ed inarrestabile flusso di informazioni.

Ogni complotto ordito è svelato, ogni patto segreto è sciolto, ovunque c'è un delatore, o una fortuita consequenzialità di eventi che porta alla luce la verità, anche all'interno dei meandri più bui e protetti.

Basta citare il caso di Assange che, rivelando informazioni segretissime, ha messo in ginocchio le diplomazie di Stati Uniti ed Europa, costringendo i governi a scuse formali per comportamenti spesso al limite della legalità. Oppure, per non guardare troppo lontano, basta soffermarsi sui continui scandali che hanno visto protagonista il nostro premier, spiato, registrato e filmato in decine di situazioni di ambito strettamente privato.

Eppure l'impossibile si è verificato! Anche se i più grandi organi di informazione hanno del tutto ignorato quanto è successo e quanto sta ancora accadendo.

E non stiamo parlando di un evento di portata limitata, o circoscrivibile ad una conoscenza di nicchia, e neppure di un qualcosa avvenuto a chissà quanta distanza dalle nostre case.

Ma partiamo con ordine: i fatti risalgono al 2008; in Europa impazza la crisi economica e molti paesi si trovano in grosse difficoltà; tra questi paesi c'è anche la piccola Islanda.

Le principali banche del paese non reggono l'impatto e, complici gli speculatori, collasano portando a picco la borsa.

A questo punto le banche Inglesi ed Olandesi, che avevano investito in questo paese dei grossi capitali, richiedono immediatamente il pagamento dei debiti contratti dal governo islandese.

Il debito è immenso, si parla di qualcosa come 3000 miliardi di euro e l'intenzione delle banche creditrici è di ripartirlo tra i cittadini, dilazionandolo nel tempo.

Ma il popolo islandese non ne vuole sapere.

Il debito è stato generato dall'incapacità e dalla spregiudicatezza della banche, ed i cittadini trovano assolutamente ingiusto dover pagare per gli

errori di una classe dirigente che ha fallito, mandando di fatto in rovina un intero paese.

Così il popolo scende in piazza a protestare, costringendo il governo a dimettersi. Grazie ad elezioni anticipate si forma, così, un nuovo governo provvisorio. Il primo tentativo di raggiungere un accordo è appunto quello di ripartire il debito, il che comporterà un obolo da far gravare su tutti i cittadini per i successivi quindici anni, ma il popolo chiede a gran voce un referendum il cui esito è scontato, il NO raggiunge il 93%.

Intanto il Fondo Monetario Internazionale, che aveva cominciato ad erogare denaro per risanare il sistema finanziario islandese, blocca i fondi in attesa che si raggiunga un accordo sul pagamento del debito.

Siamo ormai ai primi mesi del 2011. Viene formulato un secondo accordo che prevede il pagamento di "soli" 500 miliardi di euro dilazionati fino al 2046, ma il popolo islandese non demorde e si attesta ancora una volta sul fronte del NO.

A questo punto il passo successivo è semplice. Il governo, ormai destituito, non ha potere se non da un punto di vista formale, così vengono eletto 25 cittadini, non schierati politicamente, che hanno il compito di riscrivere interamente la costituzione.

La rivoluzione è compiuta.

Le banche sono state nazionalizzate, il debito non verrà pagato, l'intero governo è stato azzerato ed i cittadini hanno deciso di prendere in mano il paese e di ricominciare daccapo e in modo totalmente diverso dal passato.

A margine bisogna ricordare che, a differenza di qualunque altro paese industrializzato, i responsabili dello sfacelo finanziario sono stati perseguiti e verranno puniti dopo un regolare processo.

Si potrà obiettare che l'Islanda è un paese piccolo con una realtà differente rispetto agli altri paesi europei. Le amministrazioni sono molto meno complesse ed articolate in una realtà relativamente piccola.

Tuttavia bisogna anche tenere conto che, in questo stesso periodo storico, abbiamo assistito a diversi stravolgimenti socio-politici, basti pensare a cosa è accaduto in nord Africa, in Libia e in Egitto, dove popolazioni vessate da regimi totalitari sono riuscite a stravolgere l'intero sistema politico, anche grazie al grandissimo risalto che, di questi fatti, è stato dato dai mezzi di comunicazione che hanno fatto da volano. Molto probabilmente senza questo aiuto, il fenomeno sarebbe stato molto più circoscritto.

Che sia questa la causa del silenzio tombale che accompagna la rivoluzione islandese?

Sicuramente vedere un complotto internazionale tendente a nascondere i fatti islandesi per il timore che nel cuore dell'Europa possa esserci un effetto domino, con il rischio potenziale di caduta dei governi e successiva presa di coscienza dei cittadini, probabilmente è alquanto ardito.

Tuttavia, credere in una totale e contemporanea amnesia dei mezzi d'informazione, tanto che nessun mezzo di comunicazione di massa ha mai dato risalto alla notizia, è ancora più paradossale.

Ricordo le frotte di giornalisti e di gente comune manifestare contro la famigerata legge bavaglio, senza neppure comprendere di cosa si stesse

parlando.

Dove sono ora i paladini dell'informazione?

Ma al di là di mere insinuazioni ed improbabili giustificazioni resta un dato di fatto.

Il piccolo popolo islandese ha dato a tutto il mondo una grande lezione di democrazia che dovrebbe far riflettere noi tutti.

LA "CASTA-MONTAGNA" PARTORIRÀ IL TOPOLINO?

Pietro Caffa



"*Res ita stent ut stant*", famoso detto latino che dimostra come gli antichi romani la sapessero lunga; certamente anche i loro successori che amministrano la "res pubblica" non sono da meno.

Quando ero un giovane universitario ebbi la fortuna di conoscere alcuni "navigati" politici che, tra una cena ed una raccolta di voti, mi istillavano pillole di saggezza sulla conduzione della difficile arte della politica; in particolare una sera avevo partecipato ad una riunione nella quale era stato posto un problema la cui soluzione non era difficile da ricercare, ma non rientrava tra i piani di chi deteneva il potere decisionale. La discussione fu spostata ad altra data e mi venne impartita una lezione, mentre ritornavamo a casa.

Il succo era: se ti viene posto un problema che non vuoi affrontare e risolvere, sommergilo di altri nuovi problemi, annegalo in un mare di proposte che sconvolgano gli equilibri esistenti, fino a portare il problema originario fuori da ogni discussione e quindi farlo perdere di vista.

Il motto era: cambiare tutto per non cambiare niente.

Anni sono passati, ma la regola non è mai stata infranta per ciò che concerne gli "affari" della politica.

Nelle ultime settimane la c.d. "casta" è stata posta sotto assedio: quasi tutti i mezzi di informazione hanno sottoposto ad esami, più o meno approfonditi, i benefici di cui godono i politici a tutti i livelli, dal consigliere del piccolo comune fino al Capo dello Stato, suscitando indignazione e costernazione nel povero cittadino a reddito fisso che sente tutto il peso della manovra finanziaria e continua a tirare la cinghia per giungere a fine mese.

Unirci al coro delle critiche sarebbe come "sparare sulla croce Rossa", per cui ci asteniamo: non vogliamo neppure fornire una ricetta per la soluzione della questione; sarebbe troppo facile proporre una riduzione al 50% degli introiti dei parlamentari, dei consiglieri regionali, dei sindaci o degli assessori comunali, provinciali e regionali e una altrettanta riduzione del numero; sarebbe troppo facile proporre l'eliminazione di tutti quegli enti che hanno come unico scopo quello di "parcheggiare" i cd "trombati" in attesa delle prossime consultazioni elettorali; come sarebbe assurdo chiedere che non venissero cumulati più vitalizi per le varie attività svolte a "favore della collettività".

Nel frattempo nel "paese civile e democratico" la rabbia monta e sfocia a volte in gesti eclatanti; il politico allora decide di scendere in campo per proporre una soluzione che cheti l'opinione pubblica.

La soluzione è presto trovata; è vero che, avendone la possibilità, si sarebbe intanto potuta ridurre un po' di spesa pubblica eliminando le province, le auto blu, le scorte a chi sappiamo non averne ancora "diritto", l'uso gratuito o le agevolazioni in tema di trasporti, (l'elenco sarebbe troppo lungo e rischia di tediare il lettore, ma ci affidiamo alla Sua fantasia per completare il quadro),

ma la proposta presentata va nella direzione giusta!

Il Governo ha presentato un disegno di legge costituzionale per la riduzione del numero dei parlamentari, l'istituzione del Senato federale della Repubblica e sulla forma di Governo il cui contenuto pare ricalchi in qualche modo la cd bozza Calderoli apparsa sulla stampa nei giorni scorsi.

Già gli effetti della presentazione della bozza sono quelli sperati: tutti a discutere delle competenze del nuovo Senato federale, dei nuovi poteri del Premier e delle modifiche alla Corte costituzionali; nel dettaglio si è perso di vista l'obiettivo primario di ridurre i "costi della politica".

La montagna partorirà il topolino?

Da cittadino profano che paga (ahimè) le tasse e non può usufruire di auto pubbliche, di biglietti aerei o di treni gratis, che non ha benefici e che prenderà, se va tutto bene, una pensione da fame, dopo cinquanta anni di lavoro, mi chiedo: ma siamo considerati così stupidi dai nostri governanti?

Purtroppo l'unica risposta a questo quesito è ...SI!!!

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione

Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it